

Voci
di
Speranza

MEDICINA

LETTERE

ECONOMIA

Progetto editoriale: Prof. Francesco Dipalo

Copertina: Elisa Pierangelini

Graphic Design: Chiara Petrillo, Elisa Pierangelini

Prima edizione digitale febbraio 2019

© Liceo Scientifico Statale “Ignazio Vian” – A.S. 2018-2019

Sede Bracciano: Largo Cesare Pavese, 1 – 00062 – Codice Scuola RMPS33000X

Sede Anguillara Sabazia: Via della Mainella, snc – 00061 – Codice Scuola RMPS330022

La proprietà intellettuale ed artistica dei singoli testi e delle illustrazioni appartiene ai rispettivi autori. I brani sono riproducibili per uso didattico a condizione che se ne citi espressamente la fonte e l'autore.

Sommario

Introduzione	5
Scegliti: sei tu la tua speranza.....	11
Insegnateci a sperare o lasciateci liberi di andare	13
Il viaggio della speranza	15
Lasciarsi contagiare dalla speranza.....	18
Speranza o “illusione” di speranza?.....	22
Sperare è saper scrivere poesie	25
Nessun futuro senza speranza nell’umano.....	26
La speranza non si basa sul “buon senso”	28
Ode saffica alla speranza	31
Senza speranza la vita cede il passo alla mera sopravvivenza.....	32
Sperare è coltivare se stessi	33
“Disperanza”	35
Amare è sperare	38
Cara Silvia ti scrivo.....	41
La paura può farti prigioniero, la speranza renderti libero	44

“In nome del mio amore e della mia speranza, ti scongiuro: non buttar
via l’eroe che è nella tua anima! Mantieni sacra la tua speranza più
elevata!”

(Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra, Dell’albero sul monte*)

Introduzione

E si consideri che il futuro non si decide mai a essere presente del tutto senza prima fare una prova e questa prova è la speranza. Benedetta tu sia, speranza, memoria dell'avvenire, profumino del domani, asta di Dio!
(Jorge Luis Borges, *La misura della mia speranza*)

Per il secondo anno consecutivo, in vista della *Notte Bianca del Liceo Classico* edizione 2019, abbiamo bandito un concorso filosofico-letterario riservato agli studenti del triennio, sez. X.

Si è chiesto ai ragazzi di riflettere sul significato di “speranza” partendo da questa nutrita batteria di domande: Che cosa significa per me “speranza”? Che cosa posso sperare? Cosa vedo nel mio futuro? Esistono “speranze collettive”? Ha senso “sperare da soli”? C’è un oggetto di speranza comune a tutta l’umanità? La speranza comporta necessariamente una prospettiva religiosa?

Scopo dell’iniziativa, aperta a tutti i giovani pensatori “di buona volontà”, era la produzione di un testo, possibilmente di contenuto personale, della lunghezza di circa mille parole. Nessun limite si poneva alla loro fantasia e libera iniziativa. Si poteva scegliere il genere letterario più adatto alla propria inclinazione espressiva: riflessione personale, narrazione di carattere autobiografico, racconto, lettera, poesia, breve dialogo a più voci, ecc. Unico criterio da seguire, insomma, era quello di concedersi d’esser veritieri, spontanei e di “divertirsi a scrivere”.

Sentirsi liberi, per davvero, di esprimere quel che sente, tracciando sulla tela del foglio bianco linee di idee, visioni prospettiche, concatenazioni di argomenti: ecco, questo offre la pratica filosofica della scrittura autobiografica. Una pratica complessa, che in principio pare tutta in salita. Perché alla domanda filosofica non c’è risposta data a priori. Nessun automatismo, nessun “nozionismo”. Nessun motore di ricerca che si possa interpellare via internet. Non funziona così. Bisogna rifare, ogni volta, tutto il cammino, partendo da se stessi, muovendosi verso l’impegnativo regno dell’universale per poi tornare a se stessi nel qui ed ora. E all’inizio del cammino ci si sente sempre soli. Dannatamente soli. Perché chiedersi che cosa sia “speranza” significa, in ultima istanza, chiedersi “io, per davvero, che cosa spero?”.

Già. Io, proprio “io”. Per un po’ di tempo posso negarmi agli altri. Posso far finta di niente, nascondendomi nelle pieghe della mia sensibilità più o meno autoreferenziale. Ma la domanda, una volta accolta, si insinua, liquida, per ogni dove. Non c’è modo di sfuggirle. Mi si erge dinanzi in tutta la sua possanza: questo suggerisce l’etimo di “pròblema” (dalla voce verbale greca “*pro-ballo*”, “ciò che mi si getta dinanzi”, che dunque debbo affrontare, superare per poter procedere oltre). Mi costringe a fare i conti con me stesso. E per farlo, occorre coraggio per affrontare il dubbio, pazienza per digerirlo, animo per spiccare il volo. Il colpo d’ala dell’intelligenza al servizio della vita. Ecco perché fare filosofia è impegnativo. Non perché richieda il possesso di chissà quali astruse nozioni, o arzigogolate capacità logico-deduttive. Ma si sa, solo le attività che in principio ci appaiono ardue, alla fine, possono dischiuderci inediti orizzonti di bellezza. Come nelle storie d’amore.

Provare ad essere liberi: prove tecniche di libertà. È quello che cerchiamo di fare ogni giorno in classe insieme ai nostri studenti. La nostra proposta di scrittura filosofica, dunque, va in questa direzione, non fa altro che offrire un ulteriore “via di fuga”, spunto o

pretesto all'esercizio del libero pensiero. Questo libro ne reca testimonianza, anche se, come tutti i testi scritti, non può rendere piena giustizia all'incommensurabile ricchezza della varia e preziosa umanità che l'ha partorito. A me evoca sguardi brillanti, silenzi gravidi di parole, emozioni che dal profondo avvampano repentini sul viso, mani alzate in alto e più in alto per farsi pensiero discorsivo, voglia vibrante di ascoltare e di prendersi cura. Ma anche battibecchi, pause, noia, stanchezza, battute, bambinate, cose della vita di tutti i giorni, dettagli che impreziosiscono la nostra esperienza e che trasformano un volto in una persona, consegnandola alla memoria. Trama evanescente, ma feconda della vita di ognuno.

Da filosofo praticante ho avuto modo di trattare il tema della "speranza" durante le *Vacanze filosofiche... per non filosofi* svoltesi a Lovere (BG) nell'agosto 2018. Titolo della manifestazione era: "Lo spazio della speranza nell'epoca della disperazione". Si assumeva, in maniera forse un po' arbitraria, che la nostra fosse un'epoca in cui la speranza faticasse a trovar quartiere. Sperare "in senso forte" è diventata un'espressione anacronistica? Venute meno dal sentire comune le speranze metafisiche del passato, collegate alla religione e agli spazi ultraterreni; tramontate le grandi ideologie otto-novecentesche, sconfitte da quella stessa storia in cui avrebbero dovuto radicarsi, realizzando le diverse utopie positiviste, socialiste, marxiste, liberali, ecc.; ebbene, che spazio rimane alla speranza intesa come prospettiva comune e, al contempo, personale di attesa attiva e cospirativa di un bene futuro? In quale grande narrazione si potrebbe utilizzare oggi in maniera significativa il termine "speranza"?

Le domande così poste, in effetti, rendono ancor più problematico ragionare di speranza in una prospettiva sociale e comunitaria. La tendenza che si è riscontrata nei condialoganti adulti è stata quella di un progressivo ritirarsi, in buon ordine, ciascuno nel proprio spazio individuale, a volte illuminato da speranze giovanili che l'esperienza di vita ha per l'uno smussato, per l'altro sublimato e rafforzato, o reso vieppiù evanescenti. Salvo, naturalmente, sperare "in piccolo", umile saggezza del quotidiano.

D'accordo: la speranza appartiene al futuro e noi, più o meno avanti con gli anni, di futuro su cui fare affidamento non ne abbiamo poi molto. Salvo scoprire che il futuro produce speranza soltanto quando lo si riesce a render attivo e presente, nel qui ed ora. E che, forse, dopotutto, il tramonto delle antiche certezze e delle ideologie passate, spesso malintese e grondanti di sangue, foriere piuttosto di disperazione che di speranza, potrebbe rappresentare un vantaggio in vista dell'apertura di nuovi, futuribili, scenari. Non a caso, più di un secolo fa, Friedrich Nietzsche, filosofo del nichilismo, dopo aver annunziato la "morte di Dio" e il "crepuscolo degli idoli" a partire dai quali l'Occidente aveva per secoli costruito la propria concezione del mondo, consegnò all'umanità futura, alla presente generazione (?), il compito di "trasvalutare tutti i valori" per crearne di nuovi, più vitali, più potenti, più autenticamente umani e terrestri. Ecco un esempio di "grande speranza". Un grande compito, ma anche una responsabilità schiacciante, orfani come siamo di Dio...

Per un/a giovane le cose – a pensarla di primo acchito – potrebbero e dovrebbero essere diverse: per lei/lui il futuro è tutto! Energie fresche, senso di onnipotenza con tutta la vita davanti! Se questa fosse davvero l'epoca della grande speranza in senso nietzschiano, e non della disperazione, ebbene, i ragazzi, ne sarebbero i testimoni più entusiasti. E, invece, dalla società tutta e dal mondo giovanile in particolare ci giungono segnali contrastanti. Parafrasando il titolo di un fortunato saggio del 2003 di Miguel Benasayag e Gérard Schmit, filosofo e psicanalista argentino il primo, psicoterapeuta francese l'altro, entrambi operanti nel campo dell'infanzia e dell'adolescenza, la nostra sarebbe "l'epoca delle passioni tristi". E i nostri studenti sarebbero i più esposti a tali passioni tristi: che le si chiami "melanconia", "nevrosi depressiva" o "disturbo della personalità". Anche a voler lasciar da parte il famigerato DSM (*Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*), utilizzato dagli psichiatri in relazione ai singoli casi patologici, la questione di fondo permane e riguarda tutti noi, perché essa è eminentemente culturale e politica.

Il futuro non si presenterebbe loro come una "promessa", che, è vero, può essere o meno mantenuta, ma vale sempre la pena accogliere a mo' di sfida. Bensì, piuttosto, nei

termini d'una "minaccia" incombente, per far fronte alla quale non ci si sente mai sufficientemente preparati. Come conferma la psicologa statunitense Jean M. Twenge, autrice di *Iperconnessi* un voluminoso studio sulla cosiddetta *i-Generation* (o Generazione Z: i nati a partire dall'anno 2000), edito in Italia da Einaudi nel 2018, «i ragazzi oggi crescono meno ribelli, più tolleranti, meno felici e del tutto impreparati a diventare adulti». Un fenomeno sociologico assai complesso, i cui effetti sul medio e lungo periodo sono ancora tutti da verificare ed interpretare. Internet, lo smartphone e le nuove tecnologie come modalità tendenzialmente imperanti di apprendimento, intrattenimento, socializzazione, sarebbero fattori indubbiamente rilevanti, ma non fondanti tale processo, in atto da almeno un paio di decenni.

Le cause più profonde di tale disagio, che è transgenerazionale ma colpisce soprattutto bambini ed adolescenti, sarebbero da rintracciarsi nella dominante struttura socio-economica neoliberista, che, nell'ultimo quarto di secolo, si è imposta a livello globale. Questa la tesi sostenuta, tra gli altri, dal filosofo sudcoreano Byung-Chul Han. Il quale nelle sue opere (ricordiamo, per esempio, *Psicopolitica*, *La società della stanchezza*, *Eros in agonia*, tutte pubblicate in Italia dall'editore Nottetempo) sviluppa argomentazioni filosofiche e sociologiche che, prendendo le mosse dal pensiero di Marx e di Foucault, mostrano come il capitalismo odierno si sia viepiù evoluto verso la produzione e la distribuzione di prodotti immateriali, ricavati dalla progressiva mercificazione della dimensione psichica ed emozionale umana. Mentre il capitalismo industriale novecentesco si basava ancora sul controllo e sullo sfruttamento del corpo e della fisicità dell'operaio, nonché sul soddisfacimento delle sue esigenze materiali con la progressiva trasformazione, nel cosiddetto "Primo Mondo", delle classi subalterne da mere produttrici a consumatrici di beni autoprodotti; la linea di sviluppo del capitalismo post-industriale e ipertecnologico ai tempi di internet, invece, mira alla formazione di un nuovo tipo di consumatore che deve illusoriamente trovare nel mercato la risposta a bisogni sempre più profondi: relazione, affettività, autostima, autorealizzazione. Ripiegato su se stesso, individualizzato in sommo grado, il neoconsumatore del XXI secolo quanto più è "connesso" alla rete, tanto più soffre di solitudine, quanti più amici virtuali può vantare sui social, tanto più diventa incompetente nella gestione delle relazioni con l'Altro in carne, ossa e "volto". Tutto deve potersi tradurre in bitcoin, vendere e comprare: simpatia, bellezza, piacere, eros, successo. Senza rendersene conto si diventa venditori e consumatori al medesimo tempo, controllati e controllori di se stessi. Come afferma Han: «Il potere furbo, dall'aspetto liberale, benevolo, che invoglia e seduce, è più efficace di quel potere che ordina, minaccia e prescrive. L'opzione-like è il suo segno: mentre si consuma e si comunica, ci si sottomette al rapporto di dominio. Il neoliberismo è il capitalismo del mi-piace.»

In questa progressiva "virtualizzazione del reale", la capacità di sentire – l'Altro e dunque se stessi – e di progettare il futuro in termini valoriali e comunitari finiscono con l'atrofizzarsi. La percezione del tempo personale e sociale in chiave storica, che rappresenta la cartina di tornasole della propria dimensione interiore, si appiattisce in una sorta di eterno, frettoloso, affannoso presente che non arriva e non si esaurisce mai, perché, soddisfatto un bisogno, ecco presentarsene un altro, e un altro ancora. Manca il "fine", perché manca tempo per la sua elaborazione. Una forma di "cattiva infinità", per usare la celebre locuzione hegeliana, che finisce col trasformare i mezzi in fini: l'intero orizzonte valoriale allora si contrae declinandosi in termini di performance personale, denaro e consumi da esibire.

Da qui l'estrema difficoltà a confrontarsi col concetto di speranza. Se le fonti valoriali e progettuali da cui dipende la nozione di futuro si seccano, ebbene, sperare diventa anacronistico. Beninteso: la speranza serve ad illuminare il momento presente. Il futuro rappresenta lo "spessore creativo dell'anima". Ed è proprio questo ad essere entrato in crisi. Almeno così parrebbe. E la responsabilità di ciò non si può certo attribuire ai ragazzi della *i-Generation*. Come pure, paradossalmente, noi adulti tendiamo spesso volte a fare, scaricando sui nostri figli la responsabilità di un fallimento generazionale, il nostro, che ci brucia doppiamente, per un senso d'impotenza rispetto al presente che ci viene da un passato disimpegnato e nichilista. Non sarà così per tutti, ma sarebbe cosa buona e giusta che ciascuno ci rifletta un po' sopra.

Se accettiamo queste premesse, sia pure a scopo meramente euristico, alcune caratteristiche generali dell'esperienza letterario-filosofica delle nostre giovani autrici ed autori trovano spiegazione. Innanzitutto, la grande difficoltà con cui, trascorso il primo momento di, più o meno, entusiastica adesione al progetto, si sono dovuti misurare un po' tutti. Interrogarsi sul significato della speranza, evitando di cadere nella banalità del luogo comune o dell'esercizio retorico-scolastico fine a se stesso – pena la violazione dell'unica regola che ci si era dati, quella dell'autenticità – è, già di per sé, oggettivamente difficile per un adolescente. Tanto più, in una società che gli ha chimerizzato il futuro, il valore dell'impegno e dello sforzo a lungo termine, in vista di un fine ulteriore, sostituendolo con quello del consumo bulimico di merci astratte o della paranoia super-performante di chi sa che dovrà battersi con le unghie e i denti per mantenere lo stesso potere d'acquisto dei genitori. Potere "d'acquisto", appunto, non necessariamente d'altro.

Ma poi, siccome la gioventù getta il cuore oltre l'ostacolo – la biologia ci viene ancora in soccorso per fortuna – e alla fine, non lo dico per piaggeria, i nostri studenti sono persone abbastanza in gamba, ad insistere, qualche fiore nel deserto è pur spuntato. Che genere di fiori? Avrete modo di assaporarne appieno la fragranza leggendo. L'aroma comune, ad ogni buon conto, mi sembra di poter dire sia quello dell'introspezione e dell'analisi sentimentale o, in versi, la libera, complicata, ma infine feroce e gioiosa espressione della voglia di vivere, dunque di sperare, costi quel che costi.

Mancano, per lo più, ideali di riferimento collettivi, meta-racconti di tipo religioso, politico o intellettuale. A quali ideali forti dovrebbero richiamarsi, del resto? Cos'altro abbiamo lasciato loro a parte le rovine fumanti delle grandi narrazioni del passato? Dubbi a palate e scetticismo a gogò.

Ciò non significa che la speranza sia vissuta in maniera autoreferenziale. Il Volto dell'Altro, sia pure in maniera problematica, fa quasi sempre capolino tra le pieghe dei testi. Non si può sperare da soli e non si rimane mai soli nella speranza: questo è un insegnamento davvero importante. Che si tratti di chi ci siede accanto sul treno, del primo grande amore della nostra vita o del ragazzino migrante che le onde del Mediterraneo non sono riuscite ad inghiottire, dell'amica del cuore o della sorella, poco cambia: sperare significa anche e soprattutto prendersi cura di sé nell'Altro.

Al sentimento della speranza sono giustamente attribuite virtù di tipo gnoseologico: sperare, per davvero, vuol dire coltivare la capacità di esplorare in maniera personale gli orizzonti di senso e significato che la classicità continua, nonostante tutto, a tramandarci. Ma anche nutrire fiducia nella ricerca scientifica e nella possibilità di far fronte alle sfide inedite che l'umanità si trova dinanzi in questa difficile temperie geopolitica, a cominciare dai problemi creati a causa dei cambiamenti climatici in atto e della limitatezza delle risorse planetarie. Nuovi modelli di vita si impongono su scala globale se vogliamo che l'umanità saluti con gioia l'alba del XXII secolo. Sperare significa credere nelle straordinarie virtù del dubbio creativo e nell'incommensurabile valore della ricerca, quando essa sia subordinata al bene dell'umanità. Virtù eminentemente socratiche... Chissà che, alla fine, superando luoghi comuni cristallizzati nel tempo e funzionali ad un modello di sapere super-specialistico non si impari, una buona volta, la lezione dei Greci: la base della conoscenza umana è una sola, ampia, aperta, dialogante. Le scatole chiuse producono solo paraocchi.

Speranza evoca anche capacità artistico-creative: perché la linea di demarcazione tra vita e sopravvivenza è rappresentata dalla capacità di concepire e di godere nella bellezza. Bellezza che mantiene le sue peculiarità ravvivanti e creative solo se può esprimersi liberamente, se è inutile, perfettamente inutile e, in quanto tale, non subordinata ad alcuna logica di mercato. È assolutamente legittimo, anzi è doveroso, "aspirare" ad un buon posto di lavoro, ad una retribuzione più che dignitosa. Ma "sperare", per un giovane, dovrebbe implicare uno scenario di significatività diverso, più arioso ed elevato.

Uno scenario che, come mettono in luce altri testi, ha a che vedere con l'interiorità, con la ricerca di un centro di gravità spirituale, dal quale provare a guardare con occhi diversi la trama della propria esistenza. Perché, in ultima istanza, la speranza non la si può

davvero praticare se non in dialogo con quelle domande auto-fondanti con cui, volenti o nolenti, ci misuriamo da sempre, una generazione dopo l'altra: Perché il dolore? Come posso trovare la pace? Chi sono? Qual è la mia origine, quale il mio destino? Cosa rimarrà di me dopo la morte? Questioni che richiedono uno sforzo di consapevolezza ed autenticità che, come l'amore, non si può surrogare con l'acquisto di merci, né agevolare con qualche decina di like.

In ultimo, una ragazza rileva come speranza sia la gemella di disperazione: solo chi ha visitato, in un modo o nell'altro, gli abissi della disperazione, apprezza veramente la luminosa qualità dello sperare. Nell'esperienza umana, quel che il pensiero astratto separa in base al principio di contraddizione, si manifesta in tutta la sua travolgente, meravigliosa contraddittorietà. Bisogna accettarlo. Solo dalla sofferenza, tuttavia, si può imparare davvero cosa significhi speranza. E questa, tutto sommato, è una buona notizia.

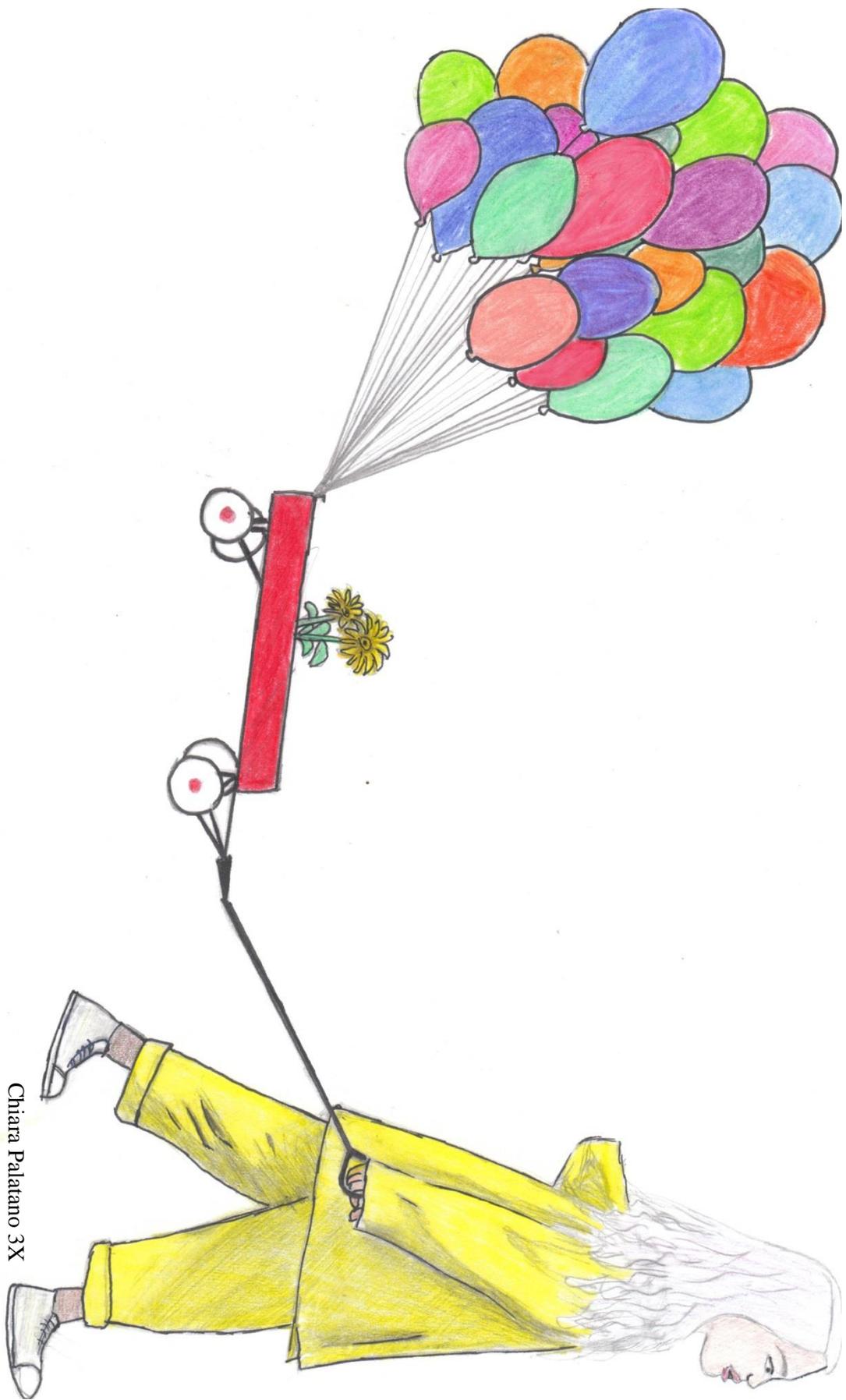
Io, personalmente, mi ritengo un uomo fortunato. Perché con i miei studenti, grazie a loro, ho avuto forse modo di sperimentare in prima persona quel che dice Platone nella *Lettera VII*, ovvero che «la conoscenza della verità non è affatto comunicabile come le altre conoscenze, ma, dopo molte discussioni fatte su questi temi, e dopo una comunanza di vita, improvvisamente, come luce che si accende dallo scoccare di una scintilla, essa nasce dall'anima e da se stessa si alimenta». Dunque, in loro spero, loro che sono l'indicibile manifestazione di questa vivente verità.

Nota editoriale

Attingendo ai contenuti di questo libro due autori particolarmente versatili hanno prodotto un video pubblicato su youtube dal titolo *I giovani e la speranza*. In occasione della *Notte Bianca del Liceo Classico* è stato mostrato nell'aula magna del nostro liceo. Le illustrazioni che accompagnano i testi sono state realizzate da alcune giovani promesse dalla mano – e dallo sguardo interiore – particolarmente felice. Insomma, si è provato a dar voce alla speranza in tutte le maniere possibili. Ringrazio di cuore tutte le ragazze ed i ragazzi che hanno dato disinteressatamente ed appassionatamente il loro contributo a questo lavoro collettivo. Possa essere di utilità ed ispirazione a tutti noi, giovani e meno giovani, e, soprattutto, alle future generazioni di studenti del Liceo “Ignazio Vian”. Da cuore a cuore. Da mente a mente.

Bracciano, gennaio 2019

Prof. Francesco Dipalo
Liceo Classico “Ignazio Vian”



Chiara Palatano 3X

Scegliti: sei tu la tua speranza

La speranza è connaturata alla capacità di guardarsi dentro. Fermarsi a riflettere, rompendo il tran tran del quotidiano, crea spazi interiori inediti, praterie sulle quali lasciar galoppare la nostra creatività. Ma ci vuole coraggio per sperare. Perché la consapevolezza s'accompagna al terrore di scoprirsi fragili, limitati, umani, così terribilmente umani... Ma ecco che, a volte, ci viene in soccorso lo sguardo dell'Altro: rompe l'assedio della solitudine perché ci fa cogliere, magari per un solo attimo, l'altrui solitudine, condizione comune a tutti noi. Nello sguardo dell'Altro tu diventi la tua speranza.

Dio inciampò contro il muro. La catena cadde,
Si infranse il sepolcro di cristallo
Del Nulla, che sonnecchia insensato.
E il Nulla sussurrò: Io.
Il mormorio si tramutò in tremito e brivido
Il brivido in sangue e il sangue si fuse con la terra
E la maestosità delle superfici terrestri
Si aprì davanti all'anima impaurita.
Sul marciapiede lavato da sole
passionale e anticipatrice d'amore
Ecco la carne, come a Pizia in un fuoco mistico
Che si eleva dagli abissi insanguinati.
La lacrima salata gli donerà la saggezza
E il fascio lunare del desiderio – dolore e dolcezza –
attraverserà le nebbie del tempo
Nella carne tiepida delle donne sonnecchia l'Eternità.
Il brivido dell'invidia, più profondamente del pensiero,
Penetra al fondo dell'Essere.
Nell'oscurità lunare dell'oblio si sé
Risuona quell'antico mormorio: Io.
(Emmanuel Lévinas, *Io*)

Sali sul treno, ti isoli nel tuo mondo.
Gente che si alza e si siede, nessuna faccia conosciuta e forse ringrazi che sia così.
Provi quell'indifferenza che pensavi ti fosse tanto estranea.
Arriva una ragazza, con gli occhi tristi: ha voglia di parlare.
Ma ha paura che a te non vada.
Quindi ti sorride, come avesse capito che tu già sai.
Si perde anche lei nel suo mondo, perché altro non può fare.
Torni in quello stato vegetale, guardi fuori dal finestrino e ti smarrisci nella smisuratezza del panorama.
Non importa che sia un campo o i palazzi della Capitale.
Importa che per un attimo ti fermi a guardare e ti concedi la possibilità di pensare. Tu.
Rifletti e hai paura di iniziare a farlo sul serio.
Subito lo sguardo si proietta sul domani, e ti sale in gola un'angoscia madornale.
Non sai perché e non vuoi cercare di scoprirlo.
Guardarsi dentro, a volte, incute terrore.
Dunque, prendi a divagare.
Osservi le persone che ti stanno di fianco, in preda all'assurdo pensiero che loro abbiano colto qualcosa di te.
Abbiano letto che dentro di te c'è un mondo in lotta.
Quella ragazza alza lo sguardo.
Come se avesse sentito il rumore dei tuoi pensieri.
Arrossisci e abbassi subito gli occhi.
Quanto rumore possono fare un paio d'occhi?
Creano qualcosa d'impercepibile. Eppure, dentro, ti sembra che sia scoppiato qualcosa.

Decidi di fare lo sforzo di rimetterti per una seconda volta a pensare.
Risulta fruttuoso. Scegli di capire che cosa vuoi o pensi di volere.
Allora un senso di invincibilità ti pervade, come avessi scoperto il Sacro Graal: in verità, hai scoperto te stessa, che forse è meglio di qualsiasi altra cosa.
Per un millesimo di secondo hai afferrato l'idea di "io" e l'hai contemplata.
Poi tutto è svanito.
Succede proprio così: perché "io" è una nostra creazione e mai lo potremo imprigionare tra le pareti del nostro cervello.
Il domani, dunque, perché dovrebbe far paura?
Io non agirò domani, io non agirò mai più, fuorché in questo preciso istante, perché "io" si tramuterà in qualcos'altro che ci sforzeremo di chiamare comunque "io".
Cambierà così, e l'idea sfumerà finché non avremo di nuovo il coraggio di tuffarci in quel profondo vuoto che è la nostra anima.
E sì, starai ancora sul treno.
Penserai alla stazione, ma nulla ti sembrerà come prima.
Io devo scendere, io devo camminare, io devo andare avanti.
Io devo, io ho dovuto e io dovrò.
È possibile uscirne fuori?
Esiste una sensazione alquanto timida, che fa fatica ad esprimersi, ma incanta senza paragoni. Si chiama "speranza".
Io crederò? Io dovrò? Io saprò?
Non so dire: questo è il problema. Ma ho la speranza di poterlo scoprire, speranza che si slancia oltre la necessità di dover accettare il limite.
Sapere di non sapere è dunque l'unica arma contro questo stato di quieta apatia.
E ringraziamo la speranza.
Ho bisogno di credere che ci sia un'alternativa, sempre.
Il beneficio del dubbio a volte logora, eppure infine consola.
Quella ragazza lo sa, anche lei. Lo senti.
E ti dice che andrà tutto bene senza nemmeno dover aprire bocca.
Tu ringrazi sottovoce, un sussurro appena.
Si alza, scende e ti saluta.

Ce l'avete fatta. Tutt'e due.
Per stavolta vi è andata bene: avete avuto speranza di poter sapere.
Ma non sarà sempre così: anzi, questa sarà probabilmente una delle poche.
Ed è incantevole così, nulla da aggiungere, nulla da togliere.
Scegliti, perché nell'arco di un decimo di secondo tu non sarai più.
Scegliti, perché potrai aiutare chi non ha ancora avuto modo di farlo.
Scegliti, perché ora hai la fortuna di sentire speranza.
Immergiti nel tuo "io" ed apri gli occhi.
Ognuno vedrà.
Oppure s'abbandonerà al buio e resterà affascinato dalla bellezza della consapevolezza di non sapere.
Abbi speranza, sempre.
Nulla ti potrà togliere la speranza, perché tu sei la tua speranza.

Chiara Calvitti 5X

Insegnateci a sperare o lasciateci liberi di andare

Senza speranza non siamo veramente padroni della nostra vita perché è l'unica forza in grado di smuoverci dalla tentazione di arrenderci. Se noi siamo qui, abbiamo ciò che abbiamo e possiamo fare ciò che facciamo, è solo perché qualcuno prima di noi ha sperato in un domani più ricco d'umanità, di benessere, di libertà, e questo sentimento gli ha dato la forza di cambiare, nel suo piccolo, il mondo intero. Il mondo degli adulti, spesso, invece di trasmetterci volontà e determinazione, ci carica di responsabilità spropositate e di un pessimismo amaro, che loro chiamano "sano realismo" o "senso critico". Ebbene, parafrasando Bob Dylan a voi madri, padri, chiediamo a gran voce: insegnateci a sperare o lasciateci liberi di andare!

How many times must a man look up
Before he can see the sky?
Yes, 'n' how many ears must one man have
Before he can hear people cry?
Yes, 'n' how many deaths will it take till he knows
That too many people have died?
The answer, my friend, is blowin' in the wind,
The answer is blowin' in the wind.

Quante volte un uomo dovrà guardare verso l'alto
prima che riesca a vedere il cielo?
e quante orecchie deve avere un uomo
prima di poter sentire la disperazione della gente?
e quante morti ci vorranno perché egli sappia
che troppe persone sono morte?
La risposta, amico mio, soffia nel vento
La risposta soffia nel vento.
(Bob Dylan, *Blowin' in the Wind*)

Nessun uomo desidera per sé il male. La speranza, infatti, credo sorga come un bisogno e un'intima necessità perché è l'unica cosa che ci fa andare avanti. Senza di essa non riusciremmo a superare i momenti più difficili. Ci adageremmo in un presente scomodo, arrendendoci da subito, senza riuscire a intravedere oltre uno spiraglio di luce. L'essere umano, invece, tende per natura a raggiungere una situazione di benessere per sé e per i suoi cari.

Essa, quindi, nasce proprio dal timore di doversi dare per vinti, lasciandosi sopraffare dagli eventi. Perché nel momento in cui ci troviamo in una situazione critica, solo il barlume della speranza riesce a tirarci fuori dal pozzo della depressione e a farci guardare il problema con lucidità in vista di una soluzione.

Spesso la speranza è vista come qualcosa di negativo, ovvero una sorta di ottimismo cieco, più simile ad un'illusione di bene e felicità puramente utopici che ad un sentimento positivamente fondato. Chi pensa così, ritiene impossibile aspirare a una condizione migliore di quella in cui si trova. Si tratta dell'atteggiamento tipico di chi nella vita non coltiva scopi e aspirazioni e, perciò, neanche ideali. Non riesce a pensare in grande. Segno, patologico, d'insensibilità e cinismo.

Per me speranza, invece, è sinonimo di energia, volontà, voglia di vivere e aprirsi al futuro. Credo dipenda dal fatto che, per fortuna, siamo in continua evoluzione e per questo ci viene naturale proiettarci nel futuro. La speranza, infatti, fa sì che ci si pongano obiettivi stimolanti e si visualizzino nuove strade possibili per affrontare gli ostacoli che incontriamo lungo il nostro cammino, come singoli e come membri della nostra comunità.

Ed è proprio questo che ci serve, ora più che mai. Noi giovani, in particolare, non possiamo fare a meno di coltivare aspirazioni, per non arrenderci al non-senso, alla deser-

tificazione di valori che la società contemporanea pare agitarci dinanzi come uno spettro. Quel che dà significato alla nostra esistenza è proprio il coraggio di trovare delle “ragioni forti”, in quanto solo grazie ad esse possiamo proiettarci nel futuro e provare a scoprire l’immensa ricchezza della realtà umana e naturale che ci sta intorno. Anche perché, se non guardiamo al futuro con speranza e positività, non potremo mai veder cambiare ciò che non ci piace. Saremmo sconfitti ancor prima di combattere. La speranza è ciò che ci fa vedere anticipatamente i miglioramenti che desideriamo attraverso l’immedesimazione e fa sì che ci adoperiamo affinché si realizzino. E, a maggior ragione, visto che a noi giovani si prospetta socialmente ed economicamente un futuro non solo incerto, ma anche minaccioso, abbiamo bisogno ora più che mai di credere in valori positivi.

Senza speranza non siamo in grado di agire perché è l’unica forza in grado di smuoverci dalla tentazione di abbandonarci alla resa e al fallimento. Se noi siamo qui, abbiamo ciò che abbiamo e possiamo fare ciò che facciamo, è solo perché qualcuno prima di noi ha avuto speranza in un domani più fortunato, e questo sentimento gli ha dato la forza di cambiare nel suo piccolo, piano piano, il mondo intero. Perché il cambiamento non avviene né tutto insieme né grazie ad una sola persona, ma prende le mosse da ciascuno di noi quando ci mette del suo con passione e tenacia.

Il mondo degli adulti, spesso, invece di trasmetterci volontà e determinazione, ci carica di pessimismo – loro lo chiamano “realismo”. Probabilmente non lo fanno in cattiva fede, ma con lo scopo di spronarci, mostrandoci le tante difficoltà che ci si pongono dinanzi. Da una parte è giusto perché, come dicevo, la speranza nasce dalla paura e dalla consapevolezza di trovarsi in una situazione complicata. Troppo peso e troppa responsabilità, però, rischiano di generare piuttosto una propensione allo scoraggiamento e all’inattività che porta a chiudersi in un egocentrismo sempre maggiore.

A tal proposito, mi viene in mente una canzone di Bob Dylan, *The times they are a-changin’*, che a un certo punto dice:

Come mothers and fathers / Throughout the land / And don’t criticize / What you can’t understand / Your sons and your daughters / Are beyond your command / Your old road is rapidly agin’ / Please get out of the new one if you can’t lend your hand / For the times they are a-changin’.

Venite madri e padri / Da ogni parte del paese / E non criticate / Quello che non potete capire / I vostri figli e le vostre figlie / Sono al di là del vostro controllo / La vostra vecchia strada sta rapidamente giungendo al termine / Per favore spostatevi dalla nuova se non potete dare una mano / Perché i tempi stanno cambiando.

Anche se il testo è del 1963, credo risulti molto attuale in quanto riassume al meglio il momento che stiamo attraversando, ovvero una fase particolarmente critica in cui le vecchie generazioni hanno poca fiducia nelle capacità delle nuove e questo non aiuta né gli uni, né gli altri.

Per migliorare la situazione dovremmo sensibilizzarci, ritrovare un senso morale comune, allenando intelligenza e senso critico, il tutto, però, in un’ottica di speranza, nostra unica alleata in questa battaglia epocale.

Sempre Bob Dylan in un’intervista ebbe a dire: «Essere giovani vuol dire tenere aperto l’oblò della speranza, anche quando il mare è cattivo e il cielo si è stancato di essere azzurro». Ecco, credo che non ci sia niente di più vero. Non possiamo lasciarci fermare dallo sconforto perché il futuro è anche (ed ancora) nelle nostre mani.

Chiara Verbigrazia 4X

Il viaggio della speranza

Viaggio della speranza: è quello che migliaia e migliaia di profughi, emigranti per necessità, in fuga da guerra, torture e miseria intraprendono tutti i giorni sulle rotte prima terrestri e poi marittime che dall'Africa e dal Medio Oriente li portano ad approdare, affamati, infreddoliti, mezzi morti, sulle coste siciliane. Sempre che il Mediterraneo e la sorte non gli siano avversi. Per loro speranza è uno sguardo che ti vede per quel che sei, un essere umano, una mano tesa. E poi cibo, casa, lavoro. Questa è la storia di Talib e di Vito. Storia di uomini in carne ed ossa, al di là delle retoriche di regime, dello stupidismo sazio e disperato che avvelena la coscienza di molti nostri concittadini.

Ieri scampai dopo venti giornate dal livido mare:
fin qui l'onda sempre m'ha spinto e le procelle rapaci,
dall'isola Ogigia; e qui m'ha gettato ora un dio,
certo perché soffra ancora dolori: non credo
che finiranno, ma molti ancora vorranno darmene i numi.
Ma tu, signora, abbi pietà: dopo molto soffrire,
a te per prima mi prostro, nessuno conosco degli altri
uomini, che hanno questa città e questa terra.
La rocca insegnami e dammi un cencio da mettermi addosso,
se avevi un cencio da avvolgere i panni, venendo.
A te tanti doni facciano i numi, quanti in cuore desideri,
marito, casa ti diano, e la concordia gloriosa
a compagna; niente è più bello, più prezioso di questo,
quando con un'anima sola dirigono la casa
l'uomo e la donna: molta rabbia ai maligni,
ma per gli amici è gioia, e loro han fama splendida».
Gli replicò Nausicàa braccio bianco:
«Straniero, non sembri uomo stolto o malvagio,
ma Zeus Olimpico, lui stesso, divide fortuna tra gli uomini,
buoni e cattivi, come vuole a ciascuno:
A te ha dato questo, bisogna che tu lo sopporti.
Ora però, che sei giunto alla nostra terra, alla nostra città,
né panno ti mancherà, né altra cosa,
quanto è giusto ottenga il meschino, che supplica.
La rocca t'insegnerà e dirò il nome del popolo.
I Feaci possiedono terra e città,
io son la figlia del magnanimo Alcínoo,
che tra i Feaci regge la forza e il potere».
(Omero, *Odissea*, Libro VI, vv. 170-197)

Talib – Africa

Il blu circondava il barcone stracolmo. Il blu del mare o del cielo? Stretti l'uno contro l'altro, avevano perso la nozione del tempo e dello spazio. A bordo spazio non ce n'era: si ritrovavano schiacciati da ogni parte, contro le pareti del peschereccio e sui corpi degli altri. Non c'era alcuna distanza tra loro; sconosciuti che si toccavano come di solito solo gli amanti. Eppure, lì, in mezzo al mare, le onde che sbattevano violente, il freddo nelle ossa, settanta persone azzardavano l'ultima scommessa di avere una vita degna.

Tanti erano persi nei loro pensieri, alcuni si disperavano, ma quasi nessuno aveva più lacrime da piangere. Uno tra questi, all'apparenza sedicenne, solo un sacchetto da abbracciare, cercava di scaldarsi raggomitolandosi nei suoi stracci. Nel suo paese Talib aveva visto arruolare a forza suo fratello quindicenne, morire per il capriccio di un soldato un suo cugino dodicenne; era cresciuto con la consapevolezza che le continue guerre che agitavano la sua nazione avevano stroncato il futuro delle ultime generazioni... Per questo sua madre l'aveva affidato ad "amico di famiglia" che gli aveva promesso di farlo arrivare in Europa.

Talib aveva studiato dai Missionari, nella scuola del villaggio vicino. Da loro tante volte aveva sentito racconti – che gli sembravano inverosimili – di paesi dove si viveva senza la guerra; dove non esplodevano mine o bombe mentre si andava a scuola, o a prendere l’acqua; dove addirittura si mangiava anche più volte al giorno. La cosa più affascinante era che non aveva ragione il più forte o chi aveva un’arma, ma solo chi viveva nel rispetto delle leggi.

Per dargli un futuro la sua famiglia si era indebitata; l’“amico di famiglia”, però, non aveva mantenuto il suo impegno: dopo alcuni interminabili giorni di viaggio, l’aveva ceduto ad una banda di trafficanti di uomini. Talib non avrebbe potuto dire quanti giorni era durata la traversata, né quanti confini avevano clandestinamente varcato; aveva visto tanti sfortunati compagni di sventura cedere, abbandonati nel deserto come pesi morti. L’unica cosa certa era la fiamma che gli ardeva dentro, spingendolo verso la meta: la speranza di raggiungere l’Europa per avere una vita degna di essere vissuta, e ripagare il sacrificio dei suoi genitori.

Vito – Sicilia

Dal televisore giungevano, come al solito, notizie sgradevoli: “il debito pubblico era in crescita”, “i soldi mancavano”, “il governo di quel paese contestava le decisioni di quell’altro”; parole come “sovranoismo” e “protezionismo” riempivano i discorsi dei politici, acclamati da masse stupefatte di sentir parlare solo di “crisi”; in ogni contrada si gridava “prima i nostri cittadini!”. Come si era arrivati a quel punto? A settant’anni dalla fine della guerra, anni di progresso e sviluppo sociale, dopo che il crollo del Muro di Berlino aveva generato speranze di crescita e integrazione con nuovi popoli e nazioni, a Vito sembrava che si stesse ritornando indietro... A tempi oscuri di divisioni, contrasti, discriminazioni.

Come ogni giorno, si diresse verso la finestra sul mare; prima di affacciarsi guardò la foto che gli faceva, oggi come allora, battere il cuore a mille: Carmela e Vito sorridevano all’obbiettivo. Carmela se l’era portata via un cancro pochi anni prima. Vito aveva perso così l’unica sua compagna di vita, alla quale si appoggiava cercando conforto nei momenti difficili. Erano sempre stati uniti dalla speranza nel progresso sociale e nello sviluppo economico; avendo conosciuto la povertà da bambini, avevano consapevolezza degli enormi miglioramenti di cui avevano potuto beneficiare, nonostante tutto. Adesso, in un momento storico in cui sembrava prevalere l’egoismo, la moglie gli mancava più che mai. Dopo che se n’era andata, Vito si era allontanato dalla città, spostandosi sulla costa e dedicandosi alla pesca. Scesa la sera, prese l’attrezzatura e raggiunse la spiaggia. Il mare gli bagnava le caviglie e poi i polpacci mentre spingeva la barca in acqua; gelida ma calma la marea lo condusse facilmente verso il largo. Mentre stava gettando le reti, sentì un rumore indistinto in lontananza: decise di raggiungerlo. Man mano che si avvicinava, il suono si definiva, trasformandosi in grida umane. Con la lanterna Vito riuscì ad intravedere una figura che pareva un uomo. La sua vista non l’aveva ingannato: non uno, ma tante persone si trovavano in balia delle onde; ma erano ormai solo corpi morti, che galleggiavano scompostamente cullati dalle correnti del Mediterraneo. Era arrivato troppo tardi: non c’era più nessuno da salvare. Ma, ecco, un lamento sordo gli arrivò fiavole alle orecchie. Vito si voltò e vide un ragazzo che si agitava bevendo, a tratti, acqua salata; così si avvicinò, afferrò il suo braccio e lo portò in salvo sulla barca. Lo avvolse con una coperta e cercò di asciugarlo al meglio. Il ragazzo era sconvolto: tremava forte dal freddo, gli occhi erano spalancati dal terrore e dal viso scavato si intuiva non mangiasse un pasto completo da tempo. Giunto a riva, Vito lo condusse verso casa e, strada facendo, gli faceva delle domande per tenerlo sveglio. Talib non rispondeva, non aveva mai parlato da quando era stato trascinato via verso la morte. Il padrone di casa lo aiutò a sistemarsi, vestire un pigiama che gli andava largo, infilarsi sotto il piumone caldo del letto. A quel punto, dopo che Vito gli ebbe dato la buonanotte ed ebbe spento la luce, Talib aprì la bocca e lo ringraziò. Iniziò a raccontargli la sua storia: i suoi genitori e il suo villaggio, la povertà e la guerra, la fame e la sete. Gli descrisse i luoghi, aridi e caldi, che era abituato a vedere quotidianamente; gli narrò del viaggio duro e tortuoso che aveva intrapreso a spese della

sua famiglia, e di quanto si sentiva solo in quel momento. Gli disse che gli avevano parlato dell'Europa come d'un paese libero, senza guerre e schiavitù, dove tutti avrebbero potuto avere una vita degna nel rispetto delle leggi. Vito lo ascoltava attentamente, cercando di non perdersi nessuna parola, di non distrarsi nonostante il sonno e la stanchezza: voleva immergersi in quel racconto cui il telegiornale accennava tutti i giorni, pur rimanendo nell'anonimato, privo di volto, ma che in quel momento proveniva da un ragazzo in carne ed ossa, com'era stato lui. In molte cose si rivedeva; la fame e la povertà le aveva vissute anche lui. Ma c'era in Talib, oltre alle storie e alle esperienze simili, qualcosa di più forte che lo avvicinava ancora di più. Era lo sguardo, prima terrorizzato e che adesso, invece, iniziava a manifestare un sentimento che Vito aveva conosciuto bene nella sua vita precedente e che, dopo tanto tempo, sentiva nuovamente bruciargli in fondo al cuore. Condividevano in quel momento il desiderio e la convinzione che tutto sarebbe cambiato da lì in poi. Talib, giovane naufrago privo di qualsiasi bene materiale, ma ricco della voglia di vivere il futuro che lo attendeva, dopo aver guardato la morte negli occhi; Vito, un vecchio pescatore, che però vedeva in quel ragazzo la possibilità di un riscatto morale, la fine di una solitudine strisciante, tutt'avvolgente: due uomini, così diversi tra loro, due mondi, due culture, due generazioni lontanissime, ma una fiamma comune che li incendiava: la speranza.

Cristina Annibale 4X

Lasciarsi contagiare dalla speranza

Speranza non è come dice il vocabolario «l'attesa viva e fiduciosa di un bene futuro». Speranza è ciò che io, in prima persona, desidero e quindi decido di fare. Speranza è far sentire la mia voce. Il verbo "sperare" è personale e collettivo, collettivo e personale. L'uno non si declina senza l'altro. Ringraziamo chi ha avuto speranza e chi continua ad averla ancora oggi. Anche tu, però, non sei esonerato da questo compito. Per quanto possa essere deluso o ferito dal presente e spaventato dal futuro, non scoraggiarti! Tutti insieme e ognuno per l'altro, possiamo farcela. Perché in quanto esseri umani abbiamo ricevuto in eredità quel sempre verde, contagioso vizio della speranza.

Se un giorno, attraversando una distesa immensa, fosse stato preso dalla disperazione, si sarebbe fermato, avrebbe chiuso gli occhi e avrebbe pensato alla piuma di falco che Pari aveva trovato nel deserto. Avrebbe immaginato il momento in cui la piuma si era staccata dall'uccello, in alto tra le nubi, mezzo miglio al di sopra della terra, piroettando e volteggiando, trascinata da violenti correnti, scagliata per miglia e miglia di deserto e di montagne da furiose folate di vento per attrarre infine, a dispetto di tutto, in quell'unico posto, ai piedi di quel masso, perché sua sorella la raccogliesse. Allora si sarebbe meravigliato che cose simili potessero accadere e questo gli avrebbe dato speranza. E, pur non facendosi illusioni si sarebbe rincuorato, avrebbe aperto gli occhi e avrebbe ripreso il suo cammino.

(Khaled Hosseini, *E l'eco rispose*)

Speranza. Bella parola, purtroppo usata spesso in modo improprio. Se cerco la parola "speranza" sul dizionario trovo il seguente significato: «l'attesa viva e fiduciosa di un bene futuro». Attendere, però, non vuol dire che io stia sperando: anzi sembra che io voglia "sperare" che qualcuno o qualcosa di estraneo a me realizzi questo "bene futuro". Speranza, dunque, la intendo nel senso che "io" spero in qualcosa, perché desidero in prima persona che tale cosa si realizzi e quindi è giusto che decida di agire di conseguenza.

Per noi oggi è tutto facile, tutto già pronto. Ho fame, perché cucinare? Ordino una bella pizza su Just Eat! Oppure, perché leggere libri cartacei, accumulando volumi polverosi sugli scaffali, se esiste l'e-book? Un tempo il libro era un vero e proprio tesoro, lo si prendeva tra le mani e queste, talvolta, quasi ti tremavano per l'emozione. Lo si portava a casa come una preda preziosa e si era in ansia e in trepidazione nell'attesa di sfogliarlo e di inebriarsi col profumo di carta delle sue pagine. Qualcuno si ricorda ancora i libri ingialliti del nonno, con le pagine bagnate e con le orecchie? Forse qualcuno sì, ma questi ricordi hanno vita breve.

Spesso mi chiedo: in che cosa spero? Io spero nel sorriso. Basta camminare per la strada e accorgersi che le persone oggi sono sempre più tristi. Sono consumate da una vita senza un attimo di tregua, dalla paura delle malattie (anche per il fatto che si tende a non parlare mai dell'argomento) e da governi che fanno promesse che non mantengono. Io spero nell'amicizia. Possiamo parlare di amicizia in un mondo in cui non ci si può veramente fidare di nessuno e dove non ci si sente mai abbastanza accettati e all'altezza della situazione? Io spero nella follia. La follia di chi non ha paura di raccontare ciò in cui crede, di chi non ha paura di mettere la sua vita a disposizione degli altri. La follia di chi attraversa il mondo solo con una macchina fotografica e tanta voglia di scoprire scorci di realtà inediti. Io spero nell'amore. Nell'amore semplice di chi ti parla prendendoti per mano, quando sa sul serio dire qualcosa che faccia la differenza. Nell'amore di chi sa apprezzarti a prescindere dalla statura, dalla bellezza fisica e dalle apparenze. Nell'amore che ritroviamo nei piccoli gesti di tutti i giorni. Io spero nella vita. Ricordiamoci di essere vivi! Noi oggi possiamo respirare, muoverci, pensare, parlare, fare e creare. Ecco la differenza tra chi è vivo e chi è morto. Il vivo dovrebbe smettere di temere la morte, altrimenti può considerarsi già morto. Io spero nel futuro. Spero di poter essere sempre me stessa, di poter realizzare qualcosa che faccia davvero la differenza. Quindi io spero oggi per il do-

mani. Per il mio futuro, io spero nell'umanità. Spero, nonostante tutto, in quell'umanità che si è fatta sempre guerra, in quell'umanità che si fa ancora problemi per il colore della pelle o per la fede religiosa, in quell'umanità che sembra nutrirsi solo di odio e di potere. Perciò, spero che il genere umano sia ancora in grado di rinnovarsi.

Io, però, non voglio e non devo sperare da sola, ma insieme a voi. Sì, proprio voi. Infatti, si deve sperare in due, in cento, in mille, in centomila e così via! Proprio perché tutti noi speriamo e vogliamo il cambiamento, non dobbiamo starcene zitti. Dobbiamo prendere coraggio e parlare, gridare al mondo intero le ragioni della nostra speranza. Partiamo dalle cose semplici: cosa vuoi tu? Io voglio un salario più dignitoso. E tu? Voglio una casa per me ed i miei figli. Tu invece? Io voglio più diritti. Cominciamo a fare sul serio. Parliamo con tutti dei nostri problemi reali, non trascuriamoli. Prendiamone coscienza e proviamo a risolverli per davvero, anche se questo vuol dire affrontare sacrifici e lotte. Niente va dato per scontato, niente in realtà è facile. Si è sempre lottato per realizzare qualcosa di importante, basta prendere in considerazione la storia. La nascita della scrittura nelle civiltà mesopotamiche e in Egitto, la prima democrazia ad Atene, la stesura della *Magna Carta* nell'Inghilterra di inizio XIII sec., la scoperta della penicillina, la Costituzione della nostra Repubblica dopo il ventennio fascista e la Seconda Guerra Mondiale, il primo uomo sulla luna e quant'altro. Gli uomini che sono vissuti prima di noi hanno sperato e quindi hanno creato. Possiamo gettare al vento secoli e secoli di speranze?

So cosa starete pensando: che è facile dire tutte queste cose dimenticandosi della situazione attuale. Ma vi dirò che, in realtà, non sto tralasciando niente. Credo ci siano occasioni per arrabbiarsi e lamentarsi dei problemi e del peso, a volte quasi insostenibile, delle faccende quotidiane. Ci sono però quei momenti che ti permettono di riflettere a fondo sugli eventi e di imparare a stare al mondo. Sono i momenti in cui, anche se il tempo scorre, io sono sola con me stessa e mi sembra di avere la forza di reagire. È proprio allora che avverto distintamente la speranza che alberga in me e negli altri, e so che rimane ancora almeno una ragione per essere positivi. Allora agiamo. Ti dico di fare ciò che ti fa stare meglio: alza la musica al massimo, mettiti a ballare, mettiti a correre, piangi, se ne senti il bisogno, o abbraccia chi ti sta accanto. Affidati a chi ti vuole bene, affidati anche ad un essere divino se credi. Ma ricordati che sperare non vuol dire che sarà Lui a realizzare ciò in cui speri al posto tuo. Sperare non è una questione di religione, non è una questione di potere e neanche, in fondo, una questione di capacità. Sperare è un aver fede personale e collettivo, collettivo e personale. L'uno non può esserci senza l'altro.

Detto ciò ringrazio chi già da tempo spera. Grazie a chi spera e oggi è in piazza a protestare. Grazie a chi spera e, anche se soffre, va avanti col sorriso. Grazie a chi oggi non c'è più, perché ieri ha sperato e ha dato la vita per una giusta e nobile causa. Grazie a chi spera e ripone le sue speranze anche in chi crede di non averle. Grazie a chi spera e si spende tutti i giorni per i più bisognosi. Grazie a chi spera e accetta i suoi errori e la sua fragilità.

Ora, invece, mi rivolgo a te: a te che sicuramente hai commesso degli errori, a te che credi di non essere all'altezza. A te che spesso volte preferisci tirarti indietro piuttosto che agire, a te che sei stato deluso, ferito e che ora ti senti a terra. A te dico che ora, forse, non è tutto perfetto, che nella nostra società si commettono continuamente errori, che il male c'è, anche se vogliamo far finta di non vederlo, ma ti dico che possiamo farcela. Possiamo farcela perché noi umani possediamo quell'immortale vizio che è la speranza.

Eleonora Angeloni 3X

Che ne sarebbe di noi se non ci fosse la Bellezza a riscaldare i nostri giorni? Angelo o Sirena, poco importa. Per poter sperare dobbiamo essere innamorati della Bellezza. Se non avremo provato ad insegnare ai nostri ragazzi l'amore per la Bellezza, invero, non avremo insegnato loro niente.

Vieni dal cielo profondo o esci dall'abisso,
Bellezza? Il tuo sguardo, divino e infernale,
Dispensa alla rinfusa il sollievo e il crimine,
Ed in questo puoi essere paragonata al vino.

Racchiudi nel tuo occhio il tramonto e l'aurora;
Profumi l'aria come una sera tempestosa;
I tuoi baci sono un filtro e la tua bocca un'anfora
Che fanno vile l'eroe e il bimbo coraggioso.

Esci dal nero baratro o discendi dagli astri?
Il Destino irretito segue la tua gonna
Come un cane; semini a caso gioia e disastri,
E governi ogni cosa e di nulla rispondi.

Cammini sui cadaveri, o Bellezza, schernendoli,
Dei tuoi gioielli l'Orrore non è il meno attraente,
L'Assassinio, in mezzo ai tuoi più cari ciondoli
Sul tuo ventre orgoglioso danza amorosamente.

Verso di te, candela, la falena abbagliata
Crepita e arde dicendo: Benedetta la fiamma!
L'innamorato ansante piegato sull'amata
Pare un moribondo che accarezza la tomba.

Che tu venga dal cielo o dall'inferno, che importa,
Bellezza! Mostro enorme, spaventoso, ingenuo!
Se i tuoi occhi, il sorriso, il piede m'aprono la porta
Di un Infinito che amo e che non ho mai conosciuto?

Da Satana o da Dio, che importa? Angelo o Sirena,
Tu ci rendi – fata dagli occhi di velluto,
Ritmo, profumo, luce, mia unica regina!
L'universo meno odioso, meno pesante il minuto?

(Charles Baudelaire, *Inno alla bellezza*, da *I fiori del male*)



Elisa Solla 3X

Cercare di definire "speranza" e fallire miseramente

Di fronte alla questione "speranza" non so cosa proporre se non un vago desiderio che tutto nella mia vita vada per il meglio. Preso atto di questa mia mancanza cerco di definire quale sia la mia speranza, precipitando prima in una spirale di pessimismo in cui mi rendo conto della piccolezza ed insignificanza di ogni essere vivente, di conseguenza della mia, poi cercando in maniera poco convincente di fornire delle soluzioni assolutamente non originali. Ma cosa può esserci di originale nello sperare? Alla fine, se tutto è davvero indifferente, perché mai dovremmo roderci troppo per questa realtà che si limita ad essere semplicemente (e meravigliosamente) quello che è? Un anno, cento, una memoria atomizzata... anche le stelle muoiono... ma ora sono viva e ho l'illusione del valore di arte e musica a riscaldare le mie notti.

Quando, come un coperchio, il cielo basso e greve
schiaccia l'anima che geme nel suo tedio infinito,
e in un unico cerchio stringendo l'orizzonte
fa del giorno una tristezza più nera della notte;
quando la terra si muta in umida cella segreta
dove, timido pipistrello, la Speranza
sbatte le ali contro i muri e batte con la testa
nel soffitto marcito;
quando le strisce immense della pioggia
sembrano le inferriate d'una vasta prigione
e muto, ripugnante un popolo di ragni
dentro i nostri cervelli dispone le sue reti,
furiose a un tratto esplodono campane
e un urlo tremendo lanciano verso il cielo,
così simile al gemere ostinato
di anime senza pace, né dimora.
Senza tamburi, senza musica, sfilano funerali
a lungo, lentamente, nel mio cuore: la Speranza,
Vinta, piange, e l'Angoscia atroce, dispotica,
pianta, nel mio cranio riverso, il suo vessillo nero.
(Charles Baudelaire, *Spleen*, da *I fiori del male*)

A qualsiasi romanziere, o sedicente tale, almeno una volta nella vita è capitata questa cosa chiamata "blocco dello scrittore". Si tratta di una sensazione improvvisa di vuoto mentale, che fa scartare sistematicamente qualsiasi idea perché giudicata troppo banale, troppo forzata, troppo noiosa, ed in questo inferno ad un certo punto anche le dita cominciano a perdere elasticità, finché non iniziano prima ad annodarsi sui tasti, poi a fissarsi sul tasto "cancella", finché non si alza bandiera bianca e ci si ritira dal campo di battaglia.

Ora, non da romanziere ma da semplice ragazza, il cui "mestiere" dovrebbe essere quello di sognare e sperare nel futuro, di fronte alla parola "speranza" mi sono sentita esattamente come uno scrittore che si tormenta di fronte alla pagina bianca: pur pensando di avere tante idee su cosa essa fosse, la mia mente non riusciva a formularne una compiuta. E mi sono accorta, durante alcuni *drammatici* momenti di riflessione, che avevo sì una speranza, ma era vaga, fumosa: una specie di desiderio che tutto nella vita andasse per il meglio, ma nulla di particolare che riuscissi ad inquadrare come progetto a lungo termine o come pensiero particolare almeno minimamente interessante. Ed è da qui che le cose sono precipitate.

La consapevolezza della mia inadeguatezza mi ha investita come un treno in corsa: mi sono sentita veramente insensata. Perché perdere tempo a pensare a come stare con gli altri, a come affrontare la morte, a cosa sia l'amore, se alla fine non ho idea di cosa fare di me stessa, ovvero la questione su cui dovrei veramente arrovellarmi senza tregua? Dopo una decina di minuti trascorsi nella più profonda autocommiserazione, mi sono rialzata ed

ho pensato a come potessi rimediare a questa grave mancanza. Ho raccolto una quantità sufficiente di viveri ed ho deciso di partire da quel poco che avevo.

Come si può definire in maniera più esatta quel desiderio che tutto nella vita vada per il meglio? Mi sono detta: può trattarsi della speranza di essere felici? La definizione stava già iniziando a soddisfarmi, quando ho pensato a come realmente funziona la mia vita (come, credo, quella di tutti gli altri): c'è uno schema che si ripete secondo cui, in un momento di stabilità emotiva e mentale, al presentarsi di una difficoltà, rispondo in diverse maniere. Ho notato che è sempre presente, ciclicamente, una fase di autocommisurazione ed inadeguatezza, popolata da canzoni tristi, senso di abbandono e grosse dosi di cioccolato amaro, e so che questo tipo di stato d'animo sembra uscito da una commedia romantica, ma è importante perché fa capire che bisogna accettare un momento di debolezza per farlo diventare il punto di partenza di un cammino di crescita. Ad un certo punto, infatti, mi rendo conto per prima che la situazione mi sta sfuggendo di mano e inizio a riflettere su quello che sto vivendo, per capire cosa posso imparare dalla mia condizione e come posso migliorare applicando questi nuovi insegnamenti. Segue un periodo piuttosto lungo di gestazione in cui cerco di avvicinarmi giorno per giorno alla versione migliorata di me stessa, finché un giorno mi rendo conto che non devo più sforzarmi per applicare i frutti della mia riflessione e la mia autostima schizza alle stelle. In questo (peraltro brevissimo) momento, mi sento completamente in armonia con il mondo, e questa sensazione credo si avvicini il più possibile alla felicità. Però, sempre secondo questo modulo, interviene poco dopo una nuova difficoltà che mi pone davanti ad un nuovo gradino da salire: dunque, come posso sperare in un destino di felicità quando so che questa non è realizzabile in maniera stabile?

Dopo essermi inflitta questo primo colpo, ho deciso di volare più basso e di considerare la possibilità di sperare in una vita di cui possa essere "più o meno" contenta. Ma la cosa mi suonava così triste mentre la pensavo, ed ho concluso che la mia speranza non può essere racchiusa dalla mediocrità di questa idea che mi rende infelice anche solo a guardarla da lontano. Sono quindi precipitata di botto in una spirale senza fine: io, mi sono detta, chi sono per pensare di poter essere felice, o almeno contenta della mia vita? A che scopo la vita stessa? A che scopo cercare di essere felici? A che scopo anche desiderare la grandezza, a che scopo immaginarla? Posso vedere un mondo dentro di me, posso pensare di trovare nella mia essenza tutte le risposte, ma in realtà, in grande scala, non sono che un nulla che si illude di contare qualcosa. Ed anche se si riesce a cambiare la vita ad una o due persone, anche loro cosa sono se non particelle insignificanti di un universo molto più esteso nello spazio e nel tempo?

In genere, sono la prima a dire che non sono persone importanti solo quelle che influenzano centinaia di migliaia di vite, ma anche quelle che fanno nascere un pensiero, una consapevolezza, che lasciano qualcosa ai pochi intorno a loro, ma seguendo il filo piuttosto avvilente che la mia riflessione stava prendendo, mi sono ricordata di una frase detta dalla mia compagna di banco che ha cancellato, almeno momentaneamente, ogni pensiero di quel tipo che potessi formulare: "Chissà cosa diranno di noi quelli del Tremila".

Ci ho pensato attentamente e sono giunta alla conclusione, tra l'altro piuttosto ovvia, che non diranno nulla di noi semplicemente perché le nostre identità saranno scomparse con il passare del tempo ed ogni segno della nostra esistenza sarà cancellato, e con noi tutti quelli che amiamo. Forse gli uomini nel Tremila ricorderanno qualche personaggio novecentesco con la stessa nebulosità con cui noi ricordiamo Omero o Cecrope, ammantati di leggenda, ma non conosceranno la nostra musica, il nostro cibo, probabilmente neppure le nostre lingue, e faranno ipotesi sul funzionamento di qualcuna delle nostre primitive tecnologie, ma sarà come se noi non fossimo mai esistiti. Dunque, abbiamo veramente un senso? No.

Da giovane egocentrica quale sono, un po' come tutti gli altri, questi pensieri mi hanno profondamente demoralizzata e sono nuovamente sprofondata in una crisi, resami conto che le cose che stavo annotando nel proseguo del ragionamento non erano buttate lì, ma erano vere, e che la mia complessità e la mia grandezza interiore, che mi deriva sol-

tanto dalla mia esperienza di vita all'interno di questo corpo qui e dotata di questa mente qui, in realtà non mi rende immortale o diversa dagli altri. Per un momento (un lungo momento!) ho rimpianto amaramente l'aver iniziato questo discorso che mi sembrava non poter avere alcun esito positivo, prima di individuare in maniera non troppo originale due soluzioni.

La prima di queste soluzioni consiste nell'affidarsi alla fede, massima speranza del genere umano, dunque credere anche di avere un'anima immortale, separata dal corpo, che ha un posto preciso nell'universo che nessun altro può occupare. Ma, nonostante questo pensiero sia confortante, volevo trovare un'altra soluzione perché questa non è basata sul ragionamento, ma sulla capacità di abbandonarsi a Dio. E, essendo un po' scettica da questo punto di vista (ma questa è un'altra storia), ho necessità di assumere anche un punto di vista più "tangibile".

Pertanto, ho deciso di giocare sui punti di vista e concentrare il mio sguardo su di un punto, sulla breve parentesi di un'esistenza, e farne tutto un mondo, fingere che nulla sia mai esistito prima di essa e che tutto cesserà con la sua fine. Di questa oasi fare un tesoro, un paradiso in terra in cui pensare e realizzare un progetto di vita fine a se stesso. Non esiste dunque più un tempo prima e un tempo poi, e l'assoluta mancanza di scopo dell'uomo diventa qui uno sprone a crearne uno da sé, perché, nonostante tutto, siamo in vita e abbiamo l'enorme ricchezza del tempo da spendere. In questo modo acquisiscono automaticamente senso l'aiutare gli altri, il cercare di preservare le nostre memorie, l'esprimere noi stessi attraverso arte e musica. Si tratta, naturalmente, di una grande bugia, di una bella illusione che però, alla fin fine, non ci lascia soli a tremare nel buio.

Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
(Ugo Foscolo, *Dei Sepolcri* vv.228-234)

Elisa Pierangelini 5X

Sperare è saper scrivere poesie

Speranza fa rima con vita, in tutti i suoi aspetti, piacevoli e spiacevoli, tragici e comici, ironici e beffardi. Speranza è saper apprezzare le cose semplici, scovare sorrisi tra le pieghe delle parole, musicalità nei visi, il freddo d'estate, il caldo d'inverno. Ma soprattutto rimanere se stessi. Sempre.

Il vostro amore per la vita sia amore per la vostra speranza più alta:
e la vostra speranza più alta sia il pensiero più alto della vita!
(Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra, Della guerra e dei guerrieri*)

Spero che la storia ci possa insegnare a riconoscere i nostri errori e non a dimenticarli.
Spero nello scorrere della primavera, dell'estate, dell'autunno e dell'inverno.
Nel migliorare se stessi e gli altri.
Spero che il mondo sia fortunato ad averci sull'epidermide.
Spero nell'alternarsi della felicità e del dolore, nella vicinanza tra le persone e nel loro destino probabile o improbabile.
Nelle cose vere e autentiche.
Negli incontri casuali e inaspettati.
Nella sincerità.
Spero nella pioggia che ti bagna e nel sole che ti asciuga.
Nei brividi di freddo.
Nella neve che si adagia sui nostri nasi rossastri e nell'acqua calda che ti cade in faccia quando fai la doccia e non ti fa respirare.
Spero nell'aurora boreale, nella luna, nelle eclissi.
Nella brace che continua a bruciare sotto la cenere.
Nelle reazioni chimiche, nelle scoperte scientifiche, nella matematica e nella geografia.
Nella bellezza effimera delle cose, nella musica, nella poesia e nelle arti.
Spero nelle stelle cadenti e nei bambini.
Nella pace interiore in ognuno di noi e in quella esteriore tra di noi.
E, nello stesso tempo, che la vita un po' ci confonda.
Spero in qualcosa che ti faccia sentire vivo.
Negli incontri e negli abbracci che fanno sempre bene.
Nei pensieri positivi della gente e nel loro potere d'immaginazione.
Spero nei respiri pieni d'amore e nelle lacrime salate.
E che le foto riescano a trattenere qualcosa di ciò.
Nelle fusa dei gatti e nello scodinzolare dei cani.
Nelle voci, nelle risate e nelle cazzate tra amici.
Nelle storie e nelle leggende.
Nelle persone che ti guardano negli occhi e ti fanno sentire in imbarazzo, e nel rispecchiarsi negli occhi della persona che si ama poiché solo lì ci sentiamo bellissimi.
Nelle strade secondarie e nel casino della città.
Nei colori vivaci e allegri.
In quelli tristi e cupi.
Negli occholini e nelle smorfie.
Spero che nessuno si debba mai sentire solo.
Spero nel futuro non mio, ma dei miei figli, nipoti e pronipoti.
Che mia madre possa invecchiare bene e che mio padre possa finalmente riposare.
In una vita serena per i miei fratelli.
In un bene inesauribile per i miei amici.
Spero che questa poesia vi possa colpire nell'animo.
E per me spero di rimanere me stessa in ogni situazione perché ho paura di non riuscirci.

Elsa Rallo 4X

Nessun futuro senza speranza nell'umano

La speranza è connaturata all'idea stessa di progresso, inteso come aspirazione alla conoscenza. A ricordarcelo la grandiosa, sempre attuale figura dell'Ulisse dantesco. Oggi che il nostro pianeta e con esso l'umanità intera sono minacciati da uno sviluppo incontrollato e dallo sfruttamento selvaggio delle risorse ambientali, la speranza, a maggior ragione, diventa una risorsa preziosissima. La speranza, innanzitutto, che scienza, tecnica ed economia tornino ad essere coniugate all'umano come valore centrale. Non sappiamo quale futuro ci attende ma, di certo, senza speranza non ci sarà alcun futuro.

Pensare significa oltrepassare.
(Ernst Bloch, *Il principio speranza*)

La speranza viene generalmente considerata un sentimento legato al singolo individuo, ai suoi sogni e alle sue ambizioni; invece può essere concepita anche in senso più ampio, ossia come un fattore di conoscenza e di progresso sociale.

Per l'essere umano sarebbe infatti limitante accettare il mondo così come si presenta. Al contrario, attraverso la speranza si può vedere una realtà in movimento, in perenne trasformazione, che può sempre essere "altro" rispetto a ciò che è. Sperare, pertanto, significa sforzarsi di cogliere l'evolversi delle persone, delle situazioni, cercare ogni volta la diversità in ciò che, di primo acchito, appare identico.

La speranza permette al pensiero di andare oltre l'immediatezza dell'attimo vissuto, è quella tensione che dal presente ci slancia verso il futuro. Essa, infatti, è il fattore che permette di elaborare le esperienze immediate, poiché consente di vedere ciò che a quell'esperienza manca. È "capacità di guardare oltre"...

Senza rinunciare a vivere "l'attimo presente", dunque, sperando se ne può superare l'immediatezza, individuando in esso un qualcosa che ancora *non è*, ma *può essere*.

La speranza può essere considerata un elemento essenziale del pensiero umano, una sorta di potentissima forza motrice che permette all'uomo di superare la propria limitatezza nello spazio e nel tempo per proiettarsi in un futuro ancora tutto da costruire.

Così inteso, tale sentimento non si delinea affatto come l'ultimo appiglio dell'uomo, come ciò che rimane nel vaso di Pandora: una sorta di "forza d'animo" che è di sostegno nell'affrontare il male che alla vita è necessariamente connaturato. Tale concezione della speranza, infatti, lega ancora questo sentimento alla finitezza della vita umana, riducendola a semplice attesa di un bene desiderato.

Essa, invece, può costituire un potente strumento conoscitivo che consente di orientarci sia verso la comprensione di ciò che ora appare inaccessibile, che verso l'immaginazione di uno scenario futuribile.

Nel primo caso la speranza è una vera e propria forza gnoseologica che guida lo sforzo dell'uomo di svelare l'ignoto, senza rassegnarsi all'idea che l'essenza del reale sia, in ultima analisi, inaccessibile.

Spesso, nell'indagare le leggi che regolano il cosmo di cui la Terra, e con essa l'uomo, è partecipe, l'umanità si è trovata di fronte ad aspetti della realtà quasi inaccettabili per i canoni del tempo: dall'eliocentrismo alla relatività e alla fisica quantistica, la natura delle cose ha sfidato l'umanità presentandogli evidenze che contrastavano, e in certo qual modo contrastano tuttora, con la *forma mentis* che appare all'uomo più "naturale". Nonostante ciò, l'essere umano è stato in grado di superare, se non altro con il pensiero, la limitatezza che gli deriva dall'esser partecipe di una porzione infinitesimale del cosmo: e, se ciò è stato possibile, lo si deve alla sola speranza di «divenir del mondo esperto», come l'emblematico Ulisse dantesco, ampliando quanto più possibile il proprio orizzonte.

D'altro canto, all'uomo è data anche una dimensione alquanto materiale, strettamente legata alla sua terrestrità. Gli uomini hanno sempre tentato di migliorare la propria condizione: durante l'età moderna, nacque il concetto di "progresso", ossia di perpetuo sviluppo della società umana. La storia ha però dimostrato il contrario, come drammaticamente testimoniano i problemi ambientali che mettono a repentaglio la sopravvivenza stessa della specie umana. Anche in questo caso, ancora, si deve evocare la speranza: essa sarà ciò che dovrà guidare l'umanità nell'affrontare le sfide decisive che l'aspettano nei prossimi decenni. In questo caso, sperare vorrà dire aver fiducia nel valore delle proprie azioni, nella natura umana, in definitiva nella possibilità di decidere del proprio destino.

Non sappiamo quale futuro ci attende ma, di certo, senza speranza non ci sarà alcun futuro.

Gemma Amato 4X

La speranza non si basa sul "buon senso" ma sulla capacità di essere autentici

Il cosiddetto "senso comune", basato sugli imperativi dell'odierno "realismo neoliberista", lavoro (che non c'è), produzione e consumo (che bisognerebbe rallentare per il bene del pianeta e dell'umanità), alimentato da fiumi di dati e statistiche, provoca nell'individuo medio una sorta di dolorosa, annichilente "scissione interna" tra pensare, sentire e dire. Speranza, al contrario, è il sentimento dell'unione interiore, sentimento che si fonda sulla costante ricerca di autenticità e coerenza tra ciò che si pensa veramente, che si sente in fondo al cuore e che si fa parola veritiera nella relazione con l'Altro. Per poter scrivere la trama della nostra vita da uomini liberi occorrono fogli bianchi di speranza.

Alcuni di loro vogliono, ma i più sono soltanto voluti. Alcuni tra loro sono autentici, ma i più sono cattivi attori. Vi sono tra loro attori contro scienza e anche attori contro volontà –, gli autentici sono sempre rari, specialmente gli attori autentici.
(Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra, Della virtù che rende meschini*)

La speranza, oggi come oggi, è sicuramente un argomento difficile da trattare. Con la caduta delle ideologie e delle certezze del secolo scorso e il loro mancato rimpiazzo, risulta davvero complicato delineare o prospettarsi un percorso di vita che dia speranza sia a livello individuale che collettivo e che, per di più, possa far affidamento su concreti programmi politici e sul concorso attivo delle istituzioni, data l'apparente dismissione di visioni politiche di ampio respiro e di solidi principi umanistici. Per costruire le basi del nostro futuro, dunque, non sembra si possa fare affidamento sulla politica corrente. Le fondamenta ideali su cui provare a dar senso progettuale alla nostra esistenza dobbiamo piuttosto provare a costruirle ben salde nella nostra interiorità, ora più che mai, poiché senza nessuna "infrastruttura" sociale e politica esterna a guidare il nostro passo, il peso del dare colore alle nostre giornate ricade tutto sulle nostre spalle. Sentire speranza verso il futuro è un mestiere che dobbiamo imparare a nostre spese, giorno per giorno, sforzandoci, in primo luogo, di fabbricarci, con quello che troviamo qua e là tra le rovine del XX secolo e i tanti *ground-zero* ideali del XXI, ragioni ancor valide d'essere al mondo.

Se le ideologie novecentesche riuscivano a coniugare inserimento nella società e realizzazione di un senso che appartenesse al singolo individuo, l'ideologia alla fonte del corrente pensiero comune, questo, non riesce più a farlo. Lo "scientismo", l'estrema fiducia nella ricerca scientifica e nelle sue "miracolose" applicazioni tecnologiche, infatti, riesce a descrivere bene la certezza del reale, a giustificare lo status quo socio-economico, ma è incapace di fornirci gli strumenti ideali, per rispondere alle umanissime domande di senso e significato, su cui dovrebbe basarsi il nostro "sostrato" esistenziale e motivazionale.

Mi spiego meglio. Ora come ora, il "buon senso" ci propina il nostro futuro come già scritto; conosciamo le statistiche relative al mercato del lavoro, alle università più gettonate o in cui è più facile entrare, alle facoltà che dovrebbero garantirci più sbocchi per un posto di lavoro ben settorializzato. La speranza ha alla base il "volere" umano, poiché senza l'ottativo di un progetto non si può sperare che esso si avveri nel concreto. Ma un mondo così parcellizzato e che propone apparenti certezze in termini meramente utilitaristici, lascia davvero poco spazio alle prospettive del singolo che si alimentano piuttosto di domande sui fini. In mancanza di queste, spesso, ci si lascia semplicemente trasportare dal flusso degli eventi, sforzandosi di mantenersi a galla.

Questo immenso impianto che sta alla base della società, del costume e del nostro agire, nonostante gli vada riconosciuta l'incredibile utilità nel prospettarci risultati in termini di fattività e produttività economica, è terribilmente carente nel fornirci indicazioni per

comprendere che senso ci sia dietro a queste fattualità. L'individuo, impossibilitato a desiderare qualcosa di compiuto, di "vero" per sé, poiché cresciuto in una società incapace di fornirgli gli strumenti e le competenze per svolgere tale attività interiore, è privo di "speranza", e si relaziona al futuro in termini di "certezza". Tuttavia, ciò che è "utile" secondo gli standard di pensiero (o, piuttosto, di non-pensiero) che ci vengono imposti dal sistema, potrebbe non essere ciò che è più utile per noi, per la nostra esistenza, per la nostra realizzazione personale: per poter comprendere ciò, bisogna capire cosa si voglia davvero, il che, a sua volta, necessita della capacità di costruire visioni e valori che, in prospettiva, rendano la nostra vita degna di essere vissuta. Questa tensione ottativa all'auto-realizzazione, l'umanità ce l'ha insita nel sangue, e il suo mancato "sfogo" è ciò che, a mio avviso, spinge un numero crescente di individui, soprattutto giovani e giovanissimi, alla depressione e all'autolesionismo: in una realtà sociale in cui tutto quello che ci riguarda pare già scritto e deciso, il desiderio di "libero volere" del singolo si traduce in volontà di provocarsi dolore, per dimostrare di avere, quanto meno, controllo sul proprio corpo, sulla propria vita e sulle proprie sensazioni ed emozioni.

Come il mondo esterno alla nostra interiorità è settorializzato, così la personalità di ciascuno è frammentata se non diamo un "senso" coerente ed unitario alla nostra esperienza di vita. Essere "uniti", avere una personalità unica e non spezzettata è importante per comprendere ciò che si desidera davvero e, dunque, per darci una speranza, un obiettivo da raggiungere in futuro. La poca cura dell'interiorità personale e di un immaginario collettivo ricco di valori e di creatività etico-politica, in favore della mera "certezza fattuale", porta l'individuo a spezzarsi in tre parti, che agiscono l'una indipendentemente dall'altra: pensiero, sentimento, parola. Quante volte diciamo una cosa ma ne pensiamo un'altra? In quante occasioni agiamo in senso opposto a ciò che proviamo, facendoci del male in nome del "ragionevole"? Questa scissione interiore – a partire dalla quale, poi, forgiamo il nostro ego, la proiezione di noi stessi che proponiamo agli altri, ciò che crediamo di essere e, dunque, i nostri falsi desideri e tratti caratteriali – è come un caleidoscopio di specchi, in cui ogni informazione esterna non viene analizzata per bene, ma rimbalzata da una parte all'altra del nostro io, riflessa e distorta: e così, la colpa è sempre di qualcun altro, il futuro va bene per come è già scritto e finiamo con l'identificarci con ciò che non siamo, all'interno di una prospettiva apparentemente condivisa ma che, in verità, non fa per noi, ci rende inautentici.

Il primo passo, dunque, consisterebbe nell'operare una "conversione", nel senso etimologico della parola: focalizzare la nostra attenzione dalla certezza dei fatti esterni in cui il nostro ego si cristallizza, immobile e calcificato, verso l'interno di noi stessi, facendo crollare la certezza di ciò che siamo, o meglio, crediamo di essere. Solo così si possono osservare da vicino le fratture della nostra personalità, le sue trappole interne, i suoi *loop* mentali infiniti; solamente in questo stato, che mi piace chiamare "stato di coscienza preliminare", perché è il primo passo verso la piena coscienza di sé, si è in grado di saper riconoscere e trovare un "senso" al proprio agire, il migliore per sé stessi, perché di fronte ai propri frammenti, spezzettati qua e là, per la prima volta si "vuole" davvero, e si desidera rimmetterli insieme. Il "senso" non è altro che il collante tra le varie parti del nostro essere, il pezzo del puzzle che si incastra alla perfezione nelle nostre linee di frattura, capace di renderci "uniti", un'unica personalità di fronte all'avvenire, non più scissa in porzioni minori.

Una volta colmato questo *gap*, si può asserire di poter "volere" ciò che si desidera davvero, in quanto il nostro desiderio non poggia più sulla proiezione egoica di noi stessi, ma su ciò che siamo davvero e che abbiamo faticosamente guadagnato alla nostra consapevolezza. Il "senso" che abbiamo trovato – che può essere un principio morale, un valore etico, che si rispecchia nel Volto di una persona, all'interno di una comunità come obiettivo fattuale che ci faccia sentire davvero utili all'Altro – è, dunque, la luce guida nel costruire il nostro futuro, vederlo realizzato è la nostra speranza, perché se il desiderio di compierlo ha unito la nostra interiorità, non può che essere quello a dare colore al nostro vivere quotidiano.

Si può quindi operare una seconda “conversione”, dalla nostra intimità verso l’esterno, al quale ci rapporteremo non più in termini di certezza, ma di Verità, la nostra. Non ci si servirà più di un futuro *prêt-à-porter*, bensì i mezzi che ci permettono di calcolare così bene il reale saranno riconfigurati come utili a realizzare fattivamente il nostro “senso”, e non più il mero, insignificante, “utile” dettato dal cosiddetto “senso comune”.

Sapendo ciò che siamo davvero, avremo basi salde su cui fondare i nostri desideri ed un agire attivo e da attuare nel presente, in vista non di qualcosa di già prestabilito, inconcludente rispetto le nostre aspirazioni e la nostra vera personalità, ma di una speranza che sia entusiasmante provare a realizzare, il cui viaggio verso essa sia “vero” e ci faccia assaporare tutte le sfumature della vita, pur rimanendo oggettivi e con i piedi ben saldi a terra: non sarà più il mondo a fornire a noi dei mezzi per un avvenire decodificato, ma saremo noi, come soggetti, a utilizzare gli strumenti che il mondo ci darà in vista di un obiettivo nostro e solo nostro, che ci dia speranza nel domani ed un motivo significativo per alzarci dal letto tutte le mattine.

È quindi la speranza a strapparci dall’opaco grigiore di una vita già scritta: se per arrivare a conoscersi e a “volere” in modo autentico l’unico modo è guardarsi dentro, gli esiti di quest’attività sono inediti per ognuno, un dipinto le cui sfumature sono ancora tutte da spennellare.

Lorenzo De Santis 5X

Ode saffica alla speranza

Disperazione e speranza sono due facce della stessa medaglia, due sorelle gemelle. La disperazione è "dolceamara" perché in preda ad essa si precipita in un baratro senza fondo, ma senza tale precipitarsi non è dato sperimentare nemmeno la dolcezza della sua sublimazione e conversione in speranza. Solo chi si sa disperato può invocare la speranza. Se non la cerchi non la troverai.

[La disperazione] contiene la speranza, non solo perché resta sempre nel fondo dell'anima una speranza, un'opinione direttamente o quasi direttamente, ovvero obliquamente contraria a quella ch'è l'oggetto della disperazione; ma perché questa medesima nasce ed è mantenuta dalla speranza o di soffrir meno col non isperare né desiderare più nulla; e forse anche con questo mezzo, di goder qualche cosa; [...] o di qualche altro vantaggio simile; o finalmente, se la disperazione è estrema ed intera [corsivo dell'autore] cioè su tutta la vita, di vendicarsi della fortuna e di se stesso, di goder della stessa disperazione, della stessa agitazione, vita interiore, sentimenti gagliardi ch'ella suscita [...] Insomma la disperazione medesima non sussisterebbe senza la speranza, e

l'uomo non dispererebbe se non isperasse.
(Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, 1545-1546)

Dolceamara è la disperazione,
squarcia la vita di ogni uomo che ha ragione.
Funesta e iraconda si abbatte
la dea del logoramento:
fa sgorgare nitidi zampilli
di lacrime,
fuoriescono
suoni disumani,
paralizza.
Il cor,
colmo d'angoscia,
vinto dall'atrea Disperazione,
giace inerte.
Invoca a gran voce
la verde sorella,
dolce rifugio
di ogni Prometeo incatenato.
Gentile, cortese,
melliflua Speme ricorda:
se l'atrea Disperazione inonderà
il cor nostro,
subito la verde Speranza
si schiererà contro l'inimica sorella.

Maria Grazia Marcantoni 5X

Senza speranza la vita cede il passo alla mera sopravvivenza

La speranza è il superamento dei limiti, ovvero ciò che non ci fa semplicemente sopravvivere, ma vivere appieno la nostra vita. Cosa spero nel futuro? Spero che la mia vita non si riduca mai ad una routine banale e noiosa, spero negli attimi che varranno come anni, spero nelle risate, spero nella libertà di vivere come meglio si crede, spero nella speranza, che non venga mai meno, per autocombustione, una delle poche cose che nessun altro, salvo noi stessi, potrà mai negarci.

Siamo fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni.
(William Shakespeare, *La Tempesta*, Atto IV)

Quando ho cominciato ad amarmi davvero, mi sono reso conto che la sofferenza e il dolore emozionali sono solo un avvenimento che mi dice di non vivere contro la mia verità. Oggi so che questo si chiama AUTENTICITÀ.
(Charlie Chaplin)

“In cosa spero?” “Un giorno spero di svegliarmi e di sentirmi felice e soddisfatta di quello che sto facendo nella mia vita”. Diciamo ciò pensando di aver appena pronunciato l’affermazione dell’anno, convinti di essere in procinto di cambiare il mondo e di iniziare una nuova vita: cadiamo, invece, nella mediocrità assoluta. Infatti, chi non spera nella felicità e in una vita soddisfacente? Queste non sono propriamente delle speranze, bensì dei semplici luoghi comuni. “In cosa dovrebbe sperare, invece, chi si occupa di politica?” “Nella pace e nella floridezza del proprio paese”. Anche questo è niente più che un luogo comune: sappiamo tutti che non esiste un paese senza problemi sociali o senza crisi economiche in vista. Allora, cos’è la speranza? Dall’etimologia della parola, scopriamo che proviene dalla radice sanscrita *spa-**, che significa “tendere verso una meta”; la speranza, infatti, è quel sentimento di aspettativa di un bene futuro.

È proprio questa aspettativa che oggi viene sottovalutata e quasi non viene più considerata: infatti, si pensa che non possa servire a nulla di concreto, e che sia soltanto uno spreco di parole e di immaginazione. In realtà, la vita è necessariamente speranza, poiché solo grazie ad essa ci poniamo obiettivi, più o meno significativi, da raggiungere. La speranza è il superamento dei limiti, ovvero ciò che non ci fa semplicemente sopravvivere, ma vivere appieno la nostra vita.

Per il cristiano, la speranza è la fede nelle promesse di Cristo, nella gioia e nell’amore: tutto ciò proietta il credente verso un futuro immaginato come regno del Bene. Per un laico, la speranza è l’aspettativa di cose piccole (piccole soddisfazioni), e grandi (un futuro di realizzazioni “terrene” cui si aspira). È la chiave del futuro: è allo stesso tempo l’idea del divenire e il divenire stesso.

Cosa spero nel futuro? Spero che la mia vita non si appiattisca mai su una routine banale e noiosa, spero negli attimi che varranno come anni, spero nelle risate, spero nella libertà di vivere come meglio si crede purché si riesca ad essere autentici, spero nella speranza, che non venga mai meno, per autocombustione, una delle poche cose che nessun altro, salvo noi stessi, potrà mai negarci.

Martina Dell’Oste 3X

Sperare è coltivare se stessi

Speranza è cultura nel senso di imparare a coltivare se stessi. Imparare non vuote nozioni, bensì pratiche efficaci attraverso cui prendersi cura di sé e degli altri. Imparare a trasformare l'angoscia del "può darsi che non" nella serenità del "può darsi che". Imparare a non temere l'attimo presente ma a cogliere in esso quei frutti tanto più dolci quanto più inaspettati.

Ogni fenomeno che termina,
provoca invariabilmente la nascita di un fenomeno nuovo.
Se i pensieri di un uomo non sono dissoluti, se la sua mente non è vacillante, se cessa di pensare al bene e al male, allora egli, rimanendo vigile, non ha nulla da temere.
(Sutta-Pitaka)

Sono ammaliato: dal tedio, che allaga la mente quando questa è sgombra dall'ossessione dei doveri; dal rancore partorito nei rapporti con gli altri, che si declina all'infinito ad ogni stretta di mano; dalla disperazione del non saper, del non poter raggiungere la pienezza artistica che pure vedo in ogni cosa al di fuori di me. Tali sono le costrizioni che rendono per me la speranza come nulla più di una parola. Eppure, la inseguo.

Pare che questa percezione sia comune a molti, e riflettervi sopra mi porta a perdere ore di sonno, a distaccarmi di notte dalla realtà per subirne l'impatto violento con la sua concretezza una volta riaperti gli occhi. Mi sono chiesto come poter scorgere empiricamente la speranza: forse la si percepisce nel respiro caldo dell'amata sul collo, o nella meraviglia delle opere umane, quando essa prevale per un istante sulla disattenzione generale. Eppure, per quanto io tenti di afferrare empiricamente la speranza per toccarla e serbarne il ricordo, ogni tentativo si rivela fallimentare. Questa, tanto agognata, pare quasi una meravigliosa peonia, che l'uomo tenta costantemente di strappare via per renderla propria, restando puntualmente insoddisfatto, giacché il fiore, strappato all'aiuola come il pensiero all'etere, appassisce e inevitabilmente muore. Come si può, dunque, sentirsene pieni senza snaturarla? Forse, la soluzione è già fornita dalla definizione stessa del verbo "sperare": «coltivare fiducia nei confronti di qualcuno o qualcosa». Il termine chiave è proprio "coltivare": per poter esplorare, sperare, bisogna temporaneamente sacrificare la comunicazione con il mondo esterno e dedicarsi a se stessi per un attimo, usando l'io esteriore come serra per l'io interiore, terreno fertile per la speranza. Sperare è darsi serenamente a se stessi pur conoscendo l'esistenza delle avversità. Questo darsi a se stessi è costituito fondamentalmente da due aspetti: l'aprirsi nei confronti della possibilità, tramutando l'angoscia del "può darsi che non" nella serenità del "può darsi che", permettendo a se stessi di guardare la medesima situazione da un punto di vista differente, e l'abbandonare ogni pretesa di individuare leggi estetiche che descrivano univocamente la propria esperienza di essere: porsi al futuro, non ponendovisi affatto. È proprio dall'accettazione di tale rinuncia che scaturisce la serenità, ed è in ciò che io fallisco: l'unico genere di speranza che riesco a carpire è quella per il passato. Sì, è un paradosso logico parlare di fiduciosa attesa per il passato, ma ciò di cui faccio esperienza vi si avvicina parecchio: vivo la serenità di quei brevissimi momenti che strappo al corso della vita non nel presente, cercando di trovare un percorso adatto per il futuro, ma nel passato. Pensare a questa strana polarità inversa acquista più senso se si riflette sul significato di ciò che è trascorso, sul motivo per cui il passato risulta sempre qualitativamente migliore del presente (e ciò farebbe anche luce sul perché ci definiamo "malati di nostalgia"). Volendo azzardare un illecito semantico: l'unica speranza che possediamo noi problematici è quella per il passato, in quanto è l'unica a non dover essere coltivata.

Coltivare è un processo travagliato, giacché richiede che l'individuo sappia con precisione cosa coltivare e dove coltivare.

Questo, il cristianesimo, lo aveva ben inteso fin dall'inizio: "le tre virtù teologali, fede, speranza, carità, sono il pegno della presenza e dell'azione dello Spirito Santo nelle facoltà dell'essere umano". Il cristiano non assume, così, le pretese sopraccitate di conoscenza del futuro in quanto non ne sente il bisogno, Dio ne è garante.

Stessa cosa si può dire dei buddhisti, che possiedono le Quattro Nobili Verità: "il dolore non è colpa del mondo, né del fato o di una divinità; né avviene per caso. Ha origine dentro di noi, dalla ricerca della felicità in ciò che è transitorio, spinti dalla sete per ciò che non è soddisfacente". Il buddhista possiede la serenità e la speranza in quanto, accettando le Quattro Nobili Verità, è in grado di scansare l'angoscia.

Da ciò possiamo e dobbiamo trarre dei punti di riferimento, che fungano da base per l'io che quotidianamente costruiamo. Stando a quanto detto sinora, è necessario: dimenticare le pretese relative al futuro; accettare, quasi stoicamente, ciò che di cui facciamo esperienza giorno per giorno senza tentare morbosamente di giustificarlo; riportare alla mente, di tanto in tanto, quegli istanti passati cui teniamo, poiché ci ricordano che il futuro ne nasconde altri, che noi guarderemo come ora guardiamo questi, e più saranno improvvisi, più saranno dolci.

Pablo Monterisi 5X

"Disperanza"

"Disperanza": un neologismo che descrive la nostra società dei "rapporti invertiti". I vecchi proiettano sui giovani la loro frustrazione di non essere riusciti a centrare gli obiettivi che si proponevano nella vita. I giovani si sentono caricati di responsabilità schiaccianti ed imparano ad essere vecchi, ponderati, realisti prima del tempo. Già, il tempo: quel futuro che a loro non appare più come una promessa, bensì come una minaccia incombente, da cui nascondersi tra le pieghe di un presente sempre più affannosamente e asfitticamente ripiegato su se stesso. L'unica via d'uscita dall'impasse della disperanza è re-imparare a credere, in se stessi, nella capacità d'essere visionari, nel futuro. "Credere", non esser certi.

Il nichilismo. Non serve a niente metterlo alla porta, perché ovunque, già da tempo e in modo invisibile, esso si aggira per la casa. Ciò che occorre è accorgersi di quest'ospite e guardarlo bene in faccia.
(Martin Heidegger, *La questione dell'Essere*)

Stewart e il suo gruppo pubblicarono vari numeri di The Whole Earth Catalog e quando arrivarono alla fine del loro percorso, pubblicarono il numero finale. Era più o meno la metà degli anni Settanta e io avevo la vostra età. Nell'ultima pagina del numero finale c'era una fotografia di una strada di campagna di prima mattina, il tipo di strada dove potreste trovarvi a fare l'autostop se siete dei tipi abbastanza avventurosi. Sotto la foto c'erano le parole: "*Stay Hungry. Stay Foolish.*", siate affamati, siate folli. Era il loro messaggio di addio. *Stay Hungry. Stay Foolish.* Io me lo sono sempre augurato per me stesso. E adesso che vi laureate per cominciare una nuova vita, lo auguro a voi.
Stay Hungry. Stay Foolish.

(Steve Jobs, chiusura del discorso pronunciato agli universitari di Stanford nel 2005)

Ma che cosa accade quando un'intera generazione non riesce ad ottenere quanto ha sperato da giovane? Si trasforma in un manipolo di disperati e – questo è davvero dannoso – fa sì che non si crei una società in cui le nuove generazioni possano sperare, perché non ha contribuito a costruirla. C'è chi diventa fatalista per quieto vivere, chi fa il disilluso; comunque sia, la morale è sempre la stessa: i giovani imparano fin da bambini a non sperare, per evitare delusioni, e a non essere ambiziosi, perché l'ambizione significa fatica e quest'ultima non viene mai ripagata. *In nuce* imparano a diventare vecchi fin da subito, evitando così la sofferenza della vita vissuta, in quanto *prevenire è meglio che curare*. Gli adulti, dal canto loro, sperano nei figli, sperano di veder realizzato quello in cui loro hanno fallito. Ecco la società dei rapporti invertiti, dei sentimenti scambiati: i vecchi che sperano in qualcosa, mentre i giovani non credono più neanche nel proprio futuro.

Tuttavia, le nuove generazioni non possono essere disperate: la disperazione è una condizione esistenziale dovuta al fallimento delle proprie scelte, presuppone un momento in cui si è sbagliato, un'esperienza di vita. Ed i giovani, in quanto tali, non hanno ancora iniziato a vivere. Più appropriato è, semmai, parlare di "disperanza", la condizione spirituale di chi è privo di speranza. Si tratta di un eterno limbo, perché, se i giovani, per ragioni anagrafiche, non hanno ancora un passato, non guardano neppure al futuro. E non si parla di futuro *prossimo* (che si farà durante il weekend? che andremo a vedere al cinema?), bensì *remoto* (chi saremo?), che è assai urgente, nonostante sembri non arrivare mai. Invece, il primo tipo di futuro viene utilizzato come anestetico contro il secondo ed è il tempo al quale sono coniugati l'alcool e la droga: i ventenni vivono di notte, per evitare di pensare al giorno, durante cui lavorano solo i raccomandati o i figli di papà, mentre loro, magari, partecipano ad uno fantomatico "stage" a tre euro per ora, oppure usano i soldi dei nonni per pagarsi l'ennesimo master o acquisire l'ennesima competenza da inserire nel CV europeo... L'idea che nulla possa essere cambiato pare quasi il frutto di un'ipnopedia di huxleiana memoria: i genitori allattano i figli col LORO nichilismo dovuto ai LORO fallimenti; perciò, i ragazzi per necessità crescono nichilisti, ma sono, in realtà, degli "annichiliti". Così, acquista significato l'espressione "gioventù bruciata". La sfida di oggi è, quindi, comportarsi in un modo per il quale non si è stati programmati. È

importante che i giovani non vivano l'eterno presente e non si dedichino unicamente ad esso; Plinio il Giovane scriveva: «Nei giorni in cui le hai fatte, erano cose necessarie; ma queste medesime cose, se tu consideri che le hai fatte tutti i giorni, ti appaiono vuote [...]. Allora ti torna il ricordo: “Quanti giorni ho consumato in cose inutili!”». Il passo ben descrive il momento in cui l'angoscia della scelta si trasforma in disperazione. Come si è già detto, quest'ultima presuppone una scelta errata, ma la decisione di nascondersi anestetizzandosi, lo scegliere di non scegliere è anch'esso una scelta. Ed è bene evitare che si formi un'altra generazione di disperati, o, altrimenti, il “ciclo dei rapporti invertiti” non s'interromperà mai.

La “disperanza” è un male strisciante e latente, perché non ha effetti immediati, ma corrode la società dall'interno durante un lasso di tempo abbastanza lungo, cosicché i singoli non siano in grado d'individuare le cause di tale “decomposizione”. Un ragazzo, nella nostra società, è (o dovrebbe essere!) essenzialmente uno studente ed il suo compito dovrebbe essere studiare, attività che, comunque, richiede sempre un certo impegno e costa fatica; e se uno cresce con la filastrocca del “paese che va in malora, dove sono tutti dei corrotti, dove, se invii un curriculum, neanche gli danno un'occhiata”, per forza di cose ci si abituerà e ne farà la ragione della sua vita. Per lo meno, ne *La ginestra* di Leopardi, l'omonimo fiore spandeva il proprio profumo, addolcendo un po' la desolazione dell'arido paesaggio vesuviano; ma, qui, la situazione è ben peggiore: qui, la ginestra non cresce nemmeno, perché non è stato piantato neanche un seme. Non c'è niente, niente vale la pena: ed è questa l'essenza del nichilismo.

Tornando al discorso di prima, possiamo evidenziare a quali dannose conseguenze porti il non-vale-la-pena-di-studiare dei ragazzi: lo studio della storia, ad esempio, perde di significato e il motto “*historia magistra vitae*” pare solo il frutto intellettualoide di anacronistici vaneggiamenti. Si rifiuta l'ottimismo storico, perché la storia non è degli uomini, ma di una sorta di *Uomo* astratto, anonimo, sempre uguale a se stesso e che mette in scena sempre il medesimo dramma. Questo pessimismo annichilente porta ad attribuire minore importanza alla storia, la quale, invece, veglia sul nostro presente, ricordandoci del nostro passato ed ammonendoci a non ripeterne gli errori. Ma una comunità composta da individui non formati dalla storia da democratica diviene facile preda della demagogia e, quindi, della dittatura. Una democrazia senza futuro, in linea con la gioventù della disperanza di cui sopra.

Un'altra vittima di questo rifiuto dello studio e della fatica che ne derivata è il valore formativo della letteratura: come ha ben sottolineato il prof. Umberto Galimberti ne *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani* (Feltrinelli, 2008), essa serve ad attribuire un nome a quello che proviamo, a trasformare le emozioni istintuali in sentimenti, che sono sempre il frutto ragionato di una consapevolezza maturata pian piano con l'impegno. Senza lo studio della letteratura, gli individui che compongono una società rischiano di trasformarsi in deficienti emotivi. Oltre al fatto che si potrebbe avere un incremento della percentuale dei suicidi – si arriva al gesto estremo, anche perché non si riesce a scovare e ad esprimere altrimenti il motivo della propria sofferenza, non si è capaci di leggere la propria interiorità – gli individui potrebbero assumere la tendenza a tradurre il proprio istinto direttamente in azione, senza passare attraverso la ragione del sentimento: è la società di chi non riesce a trattenersi, di chi dà sfogo alle proprie pulsioni, di chi fa uso della violenza. Quindi, come la storia protegge la democrazia, così la letteratura si preoccupa della necessità della gente di sentirsi sicura, bisogno ineliminabile su cui si fonda quell'istituzione che siamo soliti chiamare “Stato”.

Approdati alla conclusione che si è pronti a faticare, se si pensa di poter ottenere un qualche risultato, bisogna ammettere che la gioventù di oggi deve affrontare una doppia sfida: superare gli schemi mentali imposti dagli adulti, che hanno lasciato in eredità solamente il loro pessimismo corrosivo, e quello che dovrebbe essere il compito delle generazioni più anziane, ovvero creare un clima positivo in cui i giovani possano avere il diritto di sperare. Il problema di oggi non è credere che il futuro non esista, ma, paradossalmente, credere di avere la certezza di quel che accadrà. I nostri “giovani-vecchi” sanno già (o pensano di sapere) come giri il mondo, e che questo giri sempre male. Il problema

della “gioventù bruciata” è che, nei riguardi del futuro, conosce solo l’indicativo, il modo della certezza, e sembra aver dimenticato il condizionale presente della possibilità e della scelta, poiché l’unico condizionale di cui ha sentito parlare è quello passato, quello al quale è coniugata la disperazione degli adulti. L’unico farmaco possibile contro la disperanza è sforzarsi di credere, nonostante tutto e tutti, in se stessi, ed assumersi in prima persona la responsabilità di scegliere. E sottolineo il verbo “credere”, che significa sì soffrire per l’angoscia di poter fare scelte sbagliate, ma anche restituirsi la possibilità che, invece, esse portino a risultati positivi. L’importante è credere, non avere sicurezze. Perché, se i nostri genitori sono stati dei falliti, non è detto che dovremo esserlo pure noi.

Rebecca Martucci 5X

Amare è sperare

Chi non ama veramente e non trova il coraggio di affrontare le proprie paure, non saprà mai cos'è speranza. La speranza nasce dalla guerra interiore che l'amore scatena dentro di noi: guerra tra il desiderio di possedere l'amato, di goderne la bellezza, di condividere con lui la propria incontenibile aspirazione alla felicità e il timore di essere rifiutati, ricacciati indietro nella solitudine. Speranza è slancio, rischio in direzione dell'Altro. Rompe abitudini consolidate, frantuma schemi mentali, coagula nuove energie tra timor panico e ardimento. Abbandonandosi all'amore s'impara a sperare.

La perenne armonia di un corpo e, attraverso quella, l'urlo solitario di un altro essere che ha tentato di comunicare con la persona che ama e ci è riuscito, sia pure in modo vago e imperfetto, gli bastarono per entrare nella morte con una gran gioia, che si confondeva con il sangue che sgorgava a fiotti. Un'ultima freccia lo inchiodò a terra spacandogli il cuore. Ma era ormai in preda a quella disordinata, sfuggente allegria di chi si sa padrone dell'illusorio vuoto della morte.

(Álvaro Mutis, *Storie della disperanza*)

Non si era mai sentita così innamorata in tutta la sua vita, probabilmente perché era la prima volta che provava sentimenti così grandi. Questo stato emotivo l'aveva resa debolissima e sensibile a qualsiasi comportamento di lui: infatti, ogni volta che si trovavano insieme, il cuore le batteva fortissimo e le mani le diventavano umide, tanto da evitare di farsi toccare. Anche il più minimo contatto visivo le faceva perdere la testa. Lui non lo sapeva. Lei era bravissima a nascondere tutto e lui, probabilmente, era troppo distratto per rendersene conto. Faceva poca attenzione a queste cose. Aveva deciso che questo doveva finire: lo aveva invitato a fare una passeggiata e, calato il tramonto, glielo avrebbe detto, e nulla al mondo le avrebbe fatto cambiare idea. Questo trambusto psicologico, infatti, l'aveva resa sì ansiosa, ma anche terribilmente forte: non aveva paura di un rifiuto perché non aveva più nulla da perdere. Avrebbero dovuto vedersi tra un'ora, e più ci pensava, più la mente le si affollava di pensieri. Aveva un'adrenalina incontenibile e poteva sentire il sangue scorrere velocissimo. Le lancette dell'orologio si muovevano troppo lentamente e avrebbe desiderato anticipare l'incontro per togliersi questo enorme peso dallo stomaco. Non le era mai piaciuto innamorarsi perché entrare in un tripudio di sentimenti contrastanti la mandava in paranoia ed essendo molto emotiva, finiva con il rovinare tutto, per questo non si esponeva mai. Ma questa volta era diverso: l'energia che aveva in corpo era incontenibile e voleva solo riversarla nel mondo. Il desiderio di stare con lui era più forte di ogni altra cosa. Prima di andare a dormire pensava sempre a quanto poteva renderlo felice se solo lui glielo avrebbe permesso. La solitudine che sentiva in quel momento era veramente troppo opprimente e avvertiva che, veramente, mancava qualcosa dentro di lei. L'amore è il motore che fa muovere il mondo e le cose che lo popolano, dalle spirali delle più grandi galassie al centro di un girasole. L'energia che più dà senso alle cose è la voglia di cambiamento: quello che lei voleva era modificare la sua vita, perché quando si è appagati non si avverte la voglia di raggiungere nuovi obiettivi. L'amore le aveva dato la forza di "fare" nel vero senso della parola. Questo nuova, bellissima, terribile sensazione si estendeva a tutto quello che vedeva e si rese conto che era letteralmente ovunque: la vita stessa, le famiglie degli uomini, degli animali, degli uccelli, dei pesci, delle piante, il respiro della Terra, esistevano grazie a quella passione che muove tutti gli esseri viventi. Ma non solamente l'amore tra due individui, no, lei non aveva notato solo quello, lei aveva sviluppato i sensi con cui lo aveva percepito dappertutto: l'ape che si posa su un fiore, l'amico che ti telefona per ascoltare la tua voce o i tuoi genitori che ti rimproverano. Per questo si sentiva meno sola, perché in cuor suo, finalmente, sapeva perfettamente che nulla di veramente dannoso poteva capitarle, e che ogni singola sensazione aveva un significato e lei lo avrebbe trovato, prima o poi. Si sentì sopraffatta da tutto questo amore per il puro e semplice esser viva, così tanto che si accorse della paura che aveva di perdere tutto e di come lo scorrere di essa, in realtà, fosse legato al suo sciogliersi. Viviamo costantemente nel dolore perché siamo così tanto innamorati dell'essere vivi che non possiamo accettarne la fine. Per lei, lui era la vita. Era talmente immersa nell'amore che provava per lui che aveva paura di perderlo, di perdere questa sensazione, ancor prima di riuscire a

sfiarla. A quel punto, tutta la gioia, il senso di felicità e di sicurezza che l'avevano sin lì animata, andarono in frantumi e al loro posto si manifestarono il timore, la sensazione di rifiuto e abbandono: ora aveva paura e basta. Cosa le avrebbe riservato il futuro? Era talmente concentrata sul raggiungimento di quel traguardo da nemmeno prendere in considerazione la possibilità che invece lui non ricambiasse i suoi sentimenti. A quel punto lui non era più la vetta da dove poter scrutare l'orizzonte oltre l'ordinario, ma un enorme montagna insormontabile, paurosa e minacciosa. Responsabile di questo cambiamento era quell'oscura macchia, quel pensiero nero. Percepiva solo un vortice scuro che non faceva altro che portarla via e lasciarla nei bassifondi della sua anima da dove non riusciva più a risalire. Proprio per questo motivo scacciava ogni singola possibilità di fallimento. Lei lo sapeva: quella percezione la seguiva sempre, nascosta ma pronta a farsi sentire ogni qual volta che doveva farsi coraggio per compiere qualche azione importante. Dentro di sé queste due opposte entità, l'amore rosso e la paura nera, si mescolavano, danzavano, quando ad esempio riuscivano a trovare un equilibrio, e si scontravano, quando invece la pace finiva e le divergenze tra loro prendevano il sopravvento. E la vittima di questa guerra interiore era lei: tutto questo si traduceva in sensazioni alternate di panico e coraggio che di certo non l'aiutavano per niente. Finito lo scontro tra le due opposte "energie", attorno al nero buio del silenzio, rimaneva un piccolo nucleo, caldo, arancione, che pulsava: il risultato dell'unione tra Amore e Timore. Gli uomini sògliono chiamarla "Speranza". La speranza è una macchia arancione intorno a un mare di vuoto vorticoso che tende al non-senso ed è talmente potente da affascinare chiunque. Le persone vi si aggrappano quando sono spinte dall'amore e quando sono spinte dalla paura e non la lasciano mai. Nemmeno lei l'avrebbe abbandonata per nessun motivo al mondo.

Sara Polizzano 4X



Sara Polizzano 4X

Cara Silvia ti scrivo... lettera a se stessa sulla speranza

Ha davvero senso sperare? Quanto la Speranza può essere funzionale al raggiungimento dei nostri obiettivi? Queste sono le domande alle quali rispondo in una lettera alla me stessa del passato. La speranza è utile, e anche tanto. Ma non perché essa sia provvidenziale e in grado di tirarci fuori da ogni situazione senza il minimo sforzo, no. Sia che si decida di avere speranza o meno, le cose andranno avanti, e avere fiducia significa anche rischiare, impegnarsi per modificare in meglio ogni situazione, senza venir sopraffatti da essa. Se ci si è prefissati uno scopo, crederci nonostante le difficoltà, aiuterà sicuramente a raggiungerlo molto più che non crederci; pessimista è colui il quale si crede impotente e incapace di cambiare le cose, pessimista è colui che si arrende. La Speranza è una virtù utile ma anche una sfida rischiosa, e vincerla è sicuramente la più grande vittoria.

Se un uomo potesse mantenersi sempre sul culmine dell'attimo della scelta, se potesse cessare di essere uomo... Sarebbe una stoltezza dire che per un uomo può essere troppo tardi per scegliere, perché nel senso più profondo non si potrebbe parlare di una scelta. La scelta stessa è decisiva per il contenuto della personalità; con la scelta essa sprofonda nella cosa scelta; e quando non sceglie, appassisce in consunzione.
(Søren Kierkegaard, *Aut-aut*)

Cara Silvia del passato,

ti scrivo per parlarti un po' di un argomento che è giusto tu comprenda appieno, perché altrimenti non riuscirai mai a districarti nei momenti di difficoltà che, purtroppo, non ti nascondo, incontrerai spesso: la speranza.

“La speranza è l'ultima a morire”. Quante volte ti è capitato di sentire o pronunciare in prima persona questa frase? Numerosissime, al punto da esser divenuta un proverbio, un detto comune. Ma la speranza è davvero funzionale al raggiungimento dei nostri obiettivi? Quanto conta, nella vita, sperare di riuscire in ciò che ci si propone di fare?

Lo si potrebbe chiedere a chi ha vissuto situazioni drammatiche, come ad esempio a coloro che sono sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti, o ad altre forme di sterminio, più o meno vicine nel tempo; o ancora, più nel quotidiano, a coloro che hanno perso una persona cara, che si sono ritrovati a fronteggiare una situazione economica disastrosa; lo si potrebbe domandare a tutti quegli uomini, donne, bambini e anziani, che con coraggio hanno lasciato la loro terra e tutto ciò che avevano, per fuggire dalla guerra e cercare asilo in altri paesi, accettando di affrontare un lungo viaggio, dal quale non avevano la certezza di uscire vivi, e consapevoli che anche lì avrebbero trovato ostilità e difficoltà di integrazione.

Quale elemento accomuna tutte queste persone? Beh, in primo luogo una gran forza di carattere, ma soprattutto un ottimismo, una resilienza al di sopra della media, che ha permesso loro di risollevarsi da terra e di ricominciare.

L'ottimismo e la speranza sono davvero fondamentali per la nostra sopravvivenza, soprattutto in quei momenti in cui è davvero dura, e si ha paura di non farcela. Perché sì, sarebbe insensato ritenere che tutte quelle persone non abbiano vissuto momenti di sconforto o di estrema disperazione. Eppure, hanno trovato da qualche parte il coraggio e la forza di superarli.

Se al contrario predomina il pessimismo, ecco che i problemi si moltiplicano e si radicalizzano. Infatti, se si pensa che la situazione non possa essere cambiata, e che quindi sia permanente, di fatto ci si ritrova impotenti di fronte ad essa, bloccati nell'impossibilità di scegliere, di decidere come agire e come comportarsi; ci si nega la possibilità stessa di

agire. È ciò che pensava Søren Kierkegaard: il singolo si nega la sua stessa esistenza nel momento in cui decide di non scegliere, nel momento in cui si ritrova in una condizione di perenne sconforto e indecisione, in un punto zero, dal quale difficilmente può uscire. Il fatto di non avere il minimo controllo sulla situazione renderebbe dunque totalmente impotente ciascuno di noi.

Il pessimista, a fronte di una delusione o sconfitta tenderà sempre a generalizzare, ovvero a fare riferimento a tutte le altre delusioni della sua vita, e nella sua testa si dirà: “Ecco, vedi? È sempre stato così”. E quante volte ti è capitato di credere la stessa cosa? Fin troppe, ed è proprio per questo che ti sto scrivendo. Ad esempio, quando tu dovessi fallire nel sostenere una prova a scuola, o, in futuro, un colloquio di lavoro importante, ecco che, generalizzando, tenderai a credere che tutti i tuoi passi falsi dipendano dalle stesse ragioni e che, non essendo capace negli studi, probabilmente non sarai capace nemmeno nello sport o nel suonare il pianoforte. Ovvero, consentirai a quel piccolo evento di influenzare interamente la tua vita. Tutto questo è inutile ed auto-distruttivo.

Il consiglio che ti dò, e che sto cercando di mettere in pratica con risultati discreti, è di provare a indossare gli occhiali della speranza, della positività e cercare di guardare sempre il bicchiere mezzo pieno, piuttosto che il bicchiere mezzo vuoto. Ma la speranza (così come il coraggio) sono virtù che devono essere auto-generate, e soprattutto allenate.

La speranza non può darcela nessuno: è una costruzione mentale solo ed esclusivamente nostra, che dipende da noi, che risiede in noi; bisogna saperla ricercare nella nostra interiorità.

Negli ultimi anni poi sono stati compiuti addirittura degli studi sugli effetti positivi che la speranza produce sul decorso di alcune malattie, come ad esempio i tumori. Se si crede fermamente di poter guarire da quel tumore, le possibilità di superare per davvero la malattia saranno sicuramente più elevate che nel caso contrario; insomma, il contrario di quanto stabilisce la celebre legge di Murphy: “se qualcosa può andar storta, lo farà”.

Ma adesso non fraintendiamoci: per quella che è la mia opinione, con il termine “speranza” non intendo che dobbiamo sperare che ce la faremo, e un giorno tutto si rivelerà e si risolverà. Assolutamente no. Bisogna credere di potercela fare, perché questa è la prima cosa.

La fiducia, la tua fiducia, si genera attraverso il pensiero che tu puoi avere che le cose andranno per il meglio; quindi “speranza” significa credere che le cose andranno per il meglio.

Dopo di che, però, impara a farti in quattro, impegnarti: insomma, devi cominciare ad agire. La speranza da sola non basta: non è un’entità soprannaturale e onnipotente, in grado di tirarti fuori da qualsiasi situazione semplicemente avendo fiducia, ovviamente.

Bisogna pur sempre comprendere che sia che tu decida di avere speranza, o che tu decida di non averla, le cose comunque andranno avanti. La speranza è un *plus*, un qualcosa in più, ma allo stesso tempo ci impone una sfida da superare, un rischio da assumerci. Sperare significa decidere di cambiare le cose, cercare di migliorarle, e riuscirci non è, nel più dei casi, affatto semplice.

Faresti bene a chiederti: “Ma allora perché perdere tempo? Perché non lasciar perdere e vedere come vanno le cose, anziché illuderci di poterle modificare?”. Non potrei contestare una simile obiezione, d'altronde ciascuno è libero di decidere come meglio crede. Tuttavia, potrei farti un esempio. Ti ricordi quel film, uscito nel 2001, chiamato “*Cast Away*”? Certo che te lo ricordi, l’hai visto almeno una decina di volte.

Cast Away racconta la storia di Chuck Noland (interpretato da Tom Hanks), un ingegnere di Memphis. È il 1995 e Chuck ha apparentemente una vita perfetta: la carriera è in ascesa e sta per sposare la fidanzata Kelly. L’unica minaccia per la sua relazione è la sua dedizione al lavoro, per cui spesso trascura gli affetti. Una situazione di questo tipo si verifica proprio a Natale, quando Chuck deve abbandonare il pranzo con i parenti per partire urgentemente per la Malesia. Una violenta tempesta, però, si abbatte sul suo aereo che

precipita in mezzo all'Oceano. Chuck sopravvive miracolosamente all'incidente, si mette in salvo su una zattera e scopre di essere l'unico superstite su un'isola deserta. Purtroppo, però, perde il trasmettitore satellitare che avrebbe dovuto segnalare la sua posizione. Abbandonato ogni tentativo di fuga, decide di adattarsi a questa nuova vita, il che gli riesce abbastanza bene; ciononostante, la solitudine diventa terribile da sopportare; il tempo scorre inesorabile e nessuno sembra cercarlo, tanto che Chuck pensa di uccidersi.

Tuttavia, desiste dal suo intento e, una volta riuscito a tornare a Memphis, pronuncerà queste parole: "Io non potevo neanche uccidermi nel modo in cui volevo, non avevo potere su niente. Allora lì una sensazione mi ha avvolto come una coperta calda, sapevo che in qualche modo dovevo restare vivo, in qualche modo dovevo continuare a respirare, anche se non c'era più motivo di speranza e la logica mi diceva che non avrei più rivisto questo posto. Così è quello che ho fatto: sono restato vivo, ho continuato a respirare. Poi un giorno la logica si è dimostrata sbagliata perché è arrivata la marea, mi ha dato una vela e ora eccomi qui".

Chuck avrebbe avuto tutte le ragioni per togliersi la vita: era solo, senza la certezza che sarebbe tornato a casa. Eppure, lui ci credeva ancora, lui sapeva che si sarebbe salvato; ci ha creduto, ha sperato, e quella speranza lo ha mantenuto a galla, lo ha "fatto respirare".

Quindi, se stai andando verso il raggiungimento di un obiettivo e vuoi avere più possibilità di raggiungerlo, ti conviene sperare, ti conviene avere quel briciolo di speranza in più, nonostante il percorso possa essere difficile, nonostante possa essere in salita, nonostante possano opporsi a te tanti ostacoli. In qualsiasi caso tu devi crederci, devi iniziare a vedere il bicchiere mezzo pieno. Magari la speranza non è provvidenziale, ma non perderai nulla se incomincerai ad avere fiducia: potrai solo guadagnarci. Voglio salutarti con un'altra citazione tratta da un altro celebre film, questa volta del 1994. L'ho visto solo un paio di mesi fa, quindi non puoi conoscerlo. Si tratta di *Le ali della libertà*, interpretato da Tim Robbins e Morgan Freeman: «Ricorda, Red: la speranza è una cosa buona, forse la migliore delle cose, e le cose buone non muoiono mai».

Spero che, quando leggerai questa mia lettera, essa ti sembrerà utile per il futuro. La vita non è mai terribile, né insignificante: essa è uno specchio, sorride se anche tu le sorridi. Vivi bene, vivi con orgoglio, fa' che la Speranza possa essere tua guida in ogni momento. Non potrai evitare mai le situazioni negative, ma lei ci sarà sempre per aiutarti a uscirne.

Ti voglio bene e ti auguro il meglio.

La Te diciottenne.

Silvia Mangiatordi 5X

La paura può farti prigioniero, la speranza renderti libero

Sperare significa accettare il cambiamento e provare ad armonizzarsi con esso. La speranza è esercizio di resilienza, di adattamento creativo, di plasticità mentale. Una "terra di mezzo", un luogo di riflessione in cui "si conosce attraverso il sentimento del futuro" e s'impara ad accettarsi per quel che si è, né più, né meno. Speranza fa rima con libertà perché con la libertà condivide quella grata, meravigliosa sensazione espansiva che ci riconcilia con la vita.

In sintesi, ogni domanda di chiarimento per quanto concerne la libertà ci porta senza che ce ne accorgiamo alla seguente domanda: "Il tempo può essere rappresentato adeguatamente mediante lo spazio?" – Al che rispondiamo di sí, nel caso in cui si tratti del tempo trascorso, e di no se parlate del tempo che scorre. Ora, l'atto libero si produce nel tempo che scorre, e non in quello trascorso. La libertà è quindi un fatto, ed è il più chiaro tra i fatti che constatiamo. Tutte le difficoltà del problema, e lo stesso problema, nascono dalla pretesa di dare alla durata gli stessi attributi dell'estensione, di interpretare una successione mediante una simultaneità, e di tradurre l'idea di libertà in un linguaggio in cui essa è evidentemente intraducibile.

(Henri Bergson, *Saggio sui dati immediati della coscienza*)

Non saprei dire di preciso cosa significhi il termine "speranza" anche perché questa parola potrebbe essere interpretata in mille modi diversi a seconda delle esperienze personali e del periodo che stiamo vivendo nella nostra vita.

Ho scelto di aprire il mio scritto con una frase tratta da un noto film: pur non riuscendo a formulare una definizione di speranza che possa soddisfare tutti, sento di poter affermare senza timore di essere smentito che la speranza rappresenta il "cambiamento".

Sì, il cambiamento che è alla base di tutto, basti pensare alla chimica il cui oggetto è lo studio delle sostanze, per quanto la si possa considerare anche come lo "studio dei cambiamenti". Gli elettroni, per esempio, cambiano i livelli di energia; le molecole cambiano i legami; gli elementi si combinano e si trasformano in composti. Beh, questa è la vita, giusto? Cioè è il ciclo: creazione e dissoluzione, poi di nuovo creazione poi ancora dissoluzione, crescita poi decadimento, poi ancora trasformazione! Ed è affascinante, davvero.

Oppure possiamo pensare alla storia, senza la speranza non avremmo un passato. Perché? Perché tutte le imprese compiute dai grandi popoli del passato, dalle nazioni moderne, da singoli uomini d'eccezione non sarebbero state portate a termine dal momento che nessuno avrebbe avuto sogni da realizzare, nessuno avrebbe ambito ad un mondo migliore e di conseguenza non avrebbe trovato in sé la forza di cambiare le cose.

Un altro esempio, forse il più semplice che si possa fare, riguarda la vita di ognuno di noi: tutti abbiamo un sogno e speriamo che si possa avverare, ma per farlo non possiamo essere prigionieri della paura e quindi rimanere statici, non possiamo sempre mantenere la bilancia in equilibrio, dobbiamo sbilanciarci compiendo un'azione che ci consenta di prendere una decisione netta; le mezze misure non sempre ci tirano fuori da situazioni spigolose, anzi spesso le accentuano solamente. Qualcuno diceva che le mezze misure sono per "mezzi uomini", forse non aveva tutti i torti.

Qualche volta mi capita di trovarmi sveglio nel cuore della notte a sognare ad occhi aperti. Quando sono più fortunato quegli stessi sogni li faccio ad occhi chiusi. Se il sogno è stato veramente bello al mio risveglio sono molto triste; questo avviene perché forse non credo nel fatto di poterlo realizzare o forse non ho un buon rapporto con la speranza. Non ho fiducia in me stesso, insomma.

Probabilmente dovrei iniziare a gettare delle buone basi per un rapporto più intenso e veritiero con la speranza, così da poter “sognare da sveglia”, perché chi non sogna da sveglia magari è aiutato dalla dea bendata e coglie qualche opportunità della vita, ma chi vive nella speranza, non attende affatto il manifestarsi della fortuna, in quanto si sente architetto della propria vita.

Oggi ho determinate speranze che mi auguro non rimangano solo tali; comunque vada difficilmente tra quarant'anni stando seduto su una poltrona, davanti ad una tazzina di caffè penserò le stesse cose di questa sera e ancor più difficilmente avrò le stesse speranze di quest'età, anzi forse non le avrò proprio. Perché mai? Beh, un vecchio in cosa dovrebbe sperare? La speranza rappresenta il futuro, ma se tu non hai futuro che senso ha sognare ad occhi aperti? Perché non accontentarsi del tempo che resta vivendo alla giornata? Non sono disposto a credere che tutti affrontino l'età adulta in questa maniera; sicuramente la maggior parte avrà trasferito tutte le sue speranze e i suoi sogni su figli e nipoti, alcune volte anche in maniera del tutto eccessiva e gravosa, ma questo è un altro discorso.

Ritengo giusto che un genitore riponga le proprie speranze su un figlio piuttosto che su un nipote, ma per quale ragione limitarsi a non avere più speranze individuali? E soprattutto secondo quale criterio ci priviamo dell'occasione di coltivare speranze collettive?

Le uniche speranze collettive che ci uniscono, ahimè, sono futili. Quante volte, infatti, scorrendo la home di facebook leggo articoli come questo: “Choc a Roma. Tre tifosi del Napoli sono rimasti feriti da colpi di arma da fuoco in circostanze ancora da chiarire, in viale di Tor Quinto, prima della finale di Coppa Italia Fiorentina-Napoli. Uno di loro, centrato al torace, è gravissimo ed è ricoverato in ospedale...”. Quando invece si tratta di scendere in piazza per manifestare contro una cattiva riforma attuata dal governo, o siamo chiamati alle urne per scegliere chi ci rappresenterà nelle istituzioni, ce ne stiamo a casa, forse per menefreghismo, forse perché abbiamo smarrito ogni senso di comunità e solidarietà. Non credo Churchill avesse tutti i torti quando diceva che noi italiani “perdiamo le guerre come fossero partite di calcio e le partite come fossero guerre”. Con questo atteggiamento passivo si uccidono le speranze comuni.

Sono convinto che il tema della speranza abbia uno specifico carattere conoscitivo: si tratta di “riconoscere” quel che verrà, di “pre-vederlo”, cioè di vederlo in anticipo, e di agire di conseguenza. Pertanto, non possiamo limitarci ad accettare il mondo così come ci appare, staticamente, dovremmo bensì coglierlo nella sua evoluzione dinamica, sentendoci parte di questo “slancio vitale”. Come ci testimonia la plasticità della nostra mente, non siamo “programmati” per una realtà immobile. Siamo “animali resilienti”, nonostante alcuni modelli di vita assai diffusi, oggi, tendano a cristallizzarci davanti allo schermo di uno smartphone.

Se saremo capaci di risvegliarci da questo stato di torpore mentale, allora, forse, potremo lasciare che la speranza torni ad abitare nella nostra società, rimettendo in movimento la nostra mente collettiva verso orizzonti nuovi.

Allo stesso tempo, però, la speranza non può giocarsi solo in termini futuribili. Tenderei piuttosto ad identificarla come una “terra di mezzo” dalla quale vogliamo uscire; è l'aspettativa di una condizione migliore, impastata di tempo e desiderio. Questa “terra di mezzo” è anche un luogo di riflessione, di “decontaminazione” dai residui mal digeriti della memoria passata, di incontro e comprensione reciproca.

Speranza è, infine, sapersi accettare per quel che si è, senza cadere prigionieri della paura. Solo in questo modo possiamo davvero sperimentare quella grata, meravigliosa sensazione espansiva che chiamiamo “libertà”.

Valerio Ciccone 4X

Liceo statale “Ignazio Vian” di Bracciano

Notte Bianca del Liceo Classico

A.S. 2018/2019

*Progetto “filosofia in pratica”
a cura del prof. Francesco Dipalo*

Testi di:

Chiara Calvitti

Chiara Verbigrazia

Cristina Annibale

Eleonora Angeloni

Elisa Pierangelini

Elsa Rallo

Gemma Amato

Lorenzo De Santis

Maria Grazia Marcantoni

Martina Dell’Oste

Pablo Monterisi

Rebecca Martucci

Sara Polizzano

Silvia Mangiatordi

Valerio Ciccone

Copertina di Elisa Pierangelini

Graphic Design a cura di Chiara Petrillo ed Elisa Pierangelini

Illustrazioni di Elisa Solla, Chiara Palatano e Sara Polizzano

Il video pubblicato su youtube “[I giovani e la speranza](#)”
è stato realizzato da Pablo Monterisi e Lorenzo De Santis

PROGETTO REALIZZATO DAI
RAGAZZI DEL LICEO "IGNAZIO
VIAN" (INDIRIZZO CLASSICO)
AS 2018-2019

BUONA
LETTURA!
☺

a cura del prof.
Francesco Dipalo

